LA PROVINCIA DELL' ISTRIA

E

LA CITTÀ DI TRIESTE

ATTI

DEI MESI DI GIUGNO, LUGLIO E AGOSTO 1866.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

Agosto, 1866.

Comitato triestino - istriano

LA PROVINCIA DELL'ISTRIA

E

LA CITTÀ DI TRIESTE

ATTI

DEI MESI DI GIUGNO LUGLIO E AGOSTO 1866.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

Agosto, 1866.

AL LETTORE.

Rappresentanti di una causa italiana, non ancora vinta sul comune nemico, crediamo non disutile far pubblici alcuni degli atti che la propugnarono in questi ultimi giorni, perchè s' abbia la prova di quanto fu per noi operato anche nei supremi momenti presso il governo di S. M. il Re d' Italia.

D' altra parte giova serbare memoria di precedenze che certo non mancheranno di collegarsi, e forse ben presto, colla trattazione diretta e finale dell' importante questione delle frontiere orientali del Regno, e dell' Adriatico.

Fino ad oggi la grande individualità di Venezia, sotto il cui nome si comprendeva bensì quanto mancava alla patria italiana dal Mincio alle Alpi, ma scompariva ad un tempo ogni nome minore, fu troppo naturale ostacolo a che bene si scorgessero nella gravità loro le molte ragioni che avvincono all' Italia le sorti di Trieste, Gorizia ed Istria, tanto più che, a persuadere la convenienza dei concetti indeterminati in sì arduo oggetto, concorrevano non pochi riguardi, giusti o fallaci, di politica prudenza.

Ma ora che la Venezia è nostra, e può recarsi libero lo sguardo della nazione su tutti gl' interessi suoi oltre

gli artificiosi termini in che l'Austria volle ristretta quella regione, - ora che la informe federazione germanica, ch' ebbe vita nel 1815, fu spenta dalle armi di Prussia, e il nostro governo, se pure non arrivò peranco a rivendicarci i naturali confini, uscì peraltro ad affermarli esplicitamente e impegnò di tal guisa la politica nazionale a non perdere di vista la necessità d' integrare l' Italia, - ora sarebbe invero colpa non leggiera ogni difetto di franchezza e di concorso leale allo studio di quanto va reclamato ancora dall' onore e dalla sicurtà del Regno.

Dopo ciò n' è duopo avvertire, essere gli scritti, che qui produciamo per le stampe, ben la minima parte di quello che i patriotti d' oltre Isonzo stimarono opportuno di pubblicare o di riferire e rappresentare al nostro Governo, da che fu ripresa con sì nuova fortuna, nel memorabile anno 1859, la causa della indipendenza ed unità d' Italia.

Quanto alle loro relazioni cogli uomini di stato che si succedettero a consiglieri di re Vittorio, esse furono continuate in ogni tempo, e specialmente a merito del *Comitato centrale di Torino*, il quale, parlando a vantaggio delle *terre italiane soggette all' Austria,* si attribuì sempre il patriottico officio di estendere il suo patrocinio anche alle provincie dell' Alpe Giulia. E di questo e delle molteplici informazioni date intorno alle provincie medesime così nell' interesse politico come nel militare, nonchè degli svariati modi, con cui in tutti i nazionali contributi del sangue e degli averi seppero quelle infelici popolazioni degnamente attestare la italianità propria, noi faremo argomento, se cadrà acconcio, d' altra maggiore pubblicazione in appresso.

Rispetto poi alle pubblicazioni già fatte, ne citiamo qui a piedi le più recenti e le più adatte a porgere no-

tizie bastevoli dei paesi di cui ragioniamo: opera questa che fu e sarà senza dubbio non senza buon frutto, e a cui prestò largo aiuto, come lo annunziamo con animo grato, l'ingegno di scrittori anche non cittadini dei paesi stessi.

L'*Appello* infine, che si accompagna ai *Memoriali*, e che venutoci dall'Istria fu presentato anch'esso al Governo, non ispiaccia per la vivacità delle speranze e della fede a cui s'informa e pel commosso suo linguaggio. Scritto sul luogo stesso della desolante signoria straniera e quando non era ancora tramontato il destino di questa guerra non lieta, che ora si compie o meglio è già compiuta, esso merita per fermo l'indulgente affetto degli Italiani a cui è diretto.

E gl'Italiani, rimosso il pensiero dal presente, che trae pur troppo quei caldi voti a vanire pér alcun tempo nell'impossibile, ne apprezzino le ragioni pel futuro, le ragioni che sotto qualunque impero di sinistri casi rimangono illese nella perenne loro giustizia.

Firenze, il 15 agosto 1866.

IL COMITATO TRIESTINO-ISTRIANO.

PUBBLICAZIONI PIÙ RECENTI INTORNO ALL'ISTRIA, A TRIESTE E AL FRIULI ORIENTALE.

Porta orientale, annuario, per cura di C. A. COMBI. — Fiume, Trieste, 1857, 1858 e 1859.

Monografia dell' Istria del prof. VINCENZO DE CASTRO nella *Geografia moderna universale.* — Milano, Pagnoni.

Rapporto generale della Camera di Commercio e d' Industria del Circolo di Gorizia, sopra le nozioni statistiche desunte a tutto il 1858. — Gorizia, Paternolli, 1860.

Trieste e l' Istria e loro ragioni nella quistione italiana. — Milano, Bernardoni, 1861, e seconda edizione francese: Paris, Dentu, 1861.

Notices sur les conditions naturelles et politiques de l'Istrie, par A. Dr. L.; nell' *Italie*, giornale di Torino, 28 e 30 marzo, 24 e 28 maggio 1861.

Etnografia istriana, nella *Rivista Contemporanea* di Torino; settembre 1860, e giugno 1861.

La frontiera orientale d' Italia e la sua importanza; nel *Politecnico* (di Milano) vol. XIII, 1862, e stampa a parte: Milano, Agnelli, 1862.

Degli studi fatti e da farsi nell' argomento dei confini d' Italia rispetto all' Austria, e dei termini in cui si dovrà proporre la questione veneta, dell' avv. P. S. BONFIGLIO; nella *Rivista Contemporanea,* giugno 1863. — Torino, Unione Tipografica.

Condizioni passate e presenti dell' Istria, e conseguenze di pubblico diritto, di P. S. BONFIGLIO; nella *Rivista Contemporanea*, novembre, dicembre 1863.

L' Istria e le Alpi Giulie; nell' *Annuario statistico-italiano* di C. CORRENTI e P. MAESTRI, anno II. — Torino, Tipografia letteraria, 1864.

Studii intorno alla scoperta delle antiche chiuse d' Italia, del cav. GIUSEPPE SACCHI; nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere,* vol. I, fascicolo I e II, gennaio e marzo 1864. — Milano, Tipografia di G. Bernardoni.

Del Quarnaro, di Albona e dell' Istria, studii storici ed etnografici; nell' *Alleanza*, giornale internazionale pubblicato a Milano, 10, 17 e 24 aprile, 8, 15 e 22 maggio 1864.

Nozioni geografiche e storiche sull' Istria, di G. Rosa, negli *Annali universali di Statistica*, fascicolo di luglio 1864. — Milano.

La Vénétie en 1864 — Paris, librairie de L. Hachette et C.

Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all' Austria, premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco, per Andrea Meneghini. — Torino, dall'Unione Tipografico-Editrice, 1865.

Italia e Confederazione germanica, studii documentati di diritto diplomatico, storico e razionale intorno alle pretensioni germaniche sul versante meridionale delle Alpi, del prof. avv. Sigismondo Bonfiglio. — Torino-Milano, presso G. B. Paravia e Comp., 1865.

Il Friuli orientale, studii di Prospero Antonini. — Milano, presso il dottor F. Vallardi, Tipografo-Editore, 1865.

Importanza strategica delle Alpi Giulie e dell' Istria: memoria stesa in Istria nell' aprile 1864, e pubblicata dalla *Rivista Contemporanea* nel fascicolo di aprile 1866.

I termini d'Italia dal Nevoso al Quarnaro, dell' avv. prof. S. Bonfiglio. — Firenze, tipografia militare, 1866.

L' Istria, schizzo storico etnografico di Tomaso Luciani — Firenze, Tipografia Barbèra, 1866.

I confini naturali d' Italia, memoria letta al R. Istituto lombardo dal prof. Amato Amati. — Milano, Bernardoni, 1866.

L' Istria e le Alpi Giulie, con lettera del prof. Vincenzo De Castro al commend. Domenico Berti, ministro della pubblica istruzione. — Monza, 1866.

Memoria sulle condizioni politiche ed economiche della città di Trieste. — Firenze, Tipografia Barbèra, 1866.

Per maggiori ricerche serve di scorta la *Bibliografia dell' Istria,* compilata da C. A. Combi. — Capodistria, Tondelli, 1864.

A S. E. IL GENERALE LA-MARMORA.(*)

ECCELLENZA!

Dacchè le grandi potenze si accordano a scongiurare il pericolo di guerre che allarmano giustamente l' Europa, e ricercano ansiose un assetto che risponda veramente ai bisogni del tempo, e assicuri alle nazioni una lunga êra di pace, i paesi che trepidano, non senza ragione, pel loro avvenire, ove abbiano coscienza di poter dire un'utile verità, sono in dovere di alzare rispettosamente la voce. Il silenzio, in questo caso, non sarebbe rispetto, ma colpa.

Questa verità l' hanno sentita le popolazioni d'oltre Isonzo, e perciò al già abituale mandato, che abbiamo di rappresentarle nel regno d'Italia, ci aggiunsero ora l' incarico speciale di far sentire le loro ragioni in modo solenne al cospetto d' Europa.

Esse preoccupandosi del proprio avvenire, si preoccupano dell' avvenire della nazione. È naturale perciò che ci rivolgiamo a voi, illustre generale, ministro e plenipotenziario della nazione italiana.

(*) Questo memoriale doveva essere inviato al Generale La-Marmora in Parigi qualora egli fosse andato colà a rappresentare il Regno d' Italia, ma non avendo avuto luogo il preconizzato Congresso, gli è stato accompagnato con lettera 16 giugno quando ei si disponeva di partire pel campo. — Copia dello stesso memoriale è stata presentata pochi giorni appresso al Barone Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d' Italia.

I territori cisalpini d'oltre Isonzo, sopra una estensione di 8000 chilometri quadrati, contano 500,000 abitanti all'incirca.

Non è gran cosa per un consesso che ha spiegata dinanzi la carta d'Europa; ma i paesi di confine, indipendentemente dallo spazio e dal numero, hanno per questa sola qualità una incontestabile e quasi diremmo fatale importanza. — Ad ogni modo, perchè non manchino elementi sicuri ad un retto giudizio, permettete, Eccellenza, che ve ne esponiamo per sommi capi la storia. È indispensabile: saremo brevissimi.

Gli Istriani, originariamente autonomi, resistettero, come altri popoli della penisola, alla conquista romana; ma dacchè hanno dovuto subirla, divennero, vincitori e vinti, una sola famiglia sotto l'influsso della nuova civiltà e dei comuni interessi.

Le invasioni barbariche in Istria non lasciarono che una lunga traccia di sangue: le stesse dominazioni Longobarde e Franche, brevi e parziali, non valsero a snaturare il paese.

Gli Alemanni ed altri stranieri, che in tutto o in parte la governarono, fossero Conti, Marchesi, Duchi od Imperatori, rimasero sempre stranieri al paese, al quale non lasciarono altra eredità che di leggende e di nomi, che il paese non riconosce e ripudia, triste eredità non pertanto, se valse a traviare e vale ancora a tenere sul falso la opinione d'Europa.

Gli unici stranieri che fermarono stanza entro il nostro confine sono gli Slavi, venuti prima nell'800, poi a varie riprese nei secoli XVI e XVII. — Ma i primi, Slavi del nord, condotti dai Franchi in condizione di servi, sebbene avversati a principio dalla stirpe latina, ebbero poco appresso lavoro e libertà sopra suolo istriano; e i secondi, Slavi del sud, scampati alla scimitarra del Turco, furono accolti come ospiti coi quali si divide la casa e la mensa.

Ciò non pertanto la fusione delle due stirpi non è seguita, perchè vi si oppose la politica di chi ha finora dominato il paese. Ma i sorvenuti, assaporati i beneficii del clima, del mare, della civiltà, si fecero Istriani nell'anima, nè riconoscono altra patria che l'Istria. — Essi ridono di quei missionari o eruditi, che, teneri ipocritamente del loro avvenire, studiano i loro tredici o venti dialetti diversi, il color dei capelli, il taglio delle vesti, le acconciature muliebri, e i costumi nuziali, per trarne argomento di scoperte a servigio di una politica malaugurata, che alla luce dei nuovi tempi fortunatamente non regge.

Agli Slavi delle Alpi Giulie è commisto anzi tutto il sangue dei veterani latini che stettero a guardia di quell'importante confine, poi sono frammiste famiglie italiane immigrate da varie parti e a varie riprese, mentre l'Istria al mare, passata dal dominio romano-bizantino al dominio veneto per dedizione spontanea, durata in questo fino al 1797, e caduta insieme con Venezia soltanto per la pace fatale di Campoformio, l'Istria al mare, diciamo, è coi territori di Aquileia, Grado, Monfalcone, Trieste, una vera continuazione della Venezia marittima, e quasi si direbbe un avamposto dell'antico Dogado. Più tardi, dal 1805 al 1810, fece parte del Regno d'Italia, sotto il preciso nome di *Dipartimento dell'Istria.*

Ma chi domanda ai Pedemontani, ai Valtellinesi, ai Tridentini od ai Siculi il certificato d'origine? Quanti vedevano nella penisola italica un'accozzaglia di razze diverse, pronte a distruggersi tra di loro, ben hanno dovuto ricredersi. Tale sarà, non è a dubitarsi, dell'Istria. Essa è paese italiano; chi tenta dividere le sue popolazioni fa opera peggio che vana; e nessuno osi dire che alla concordia di sentimenti e di volontà abbiano fatto o facciano eccezione Trieste, o Gorizia. Le rivalità di Trieste e Venezia son cose viete, da mettersi a fascio con quelle di Firenze e Pisa, di Venezia e Genova, e di cento altre italiane città. Qualche fatto dell'antica aristocrazia Goriziana che or più non esiste, o di mercatanti senza patria, attendati temporariamente a Trieste, non potrebbero aver peso nei destini del paese. Il paese tutto è italiano da antico e fu sempre riconosciuto per tale: si ricerchino le storie, ma le storie sincere. — Già nel terzo decennio del secolo XVII contro le finzioni dell'arciduca Ferdinando II si levarono concordi la corte di Roma, i capitoli della Germania e l'ordine di Malta a proclamare i Goriziani di nazione italiana. E nel secolo XVIII gl'Imperatori Carlo VI, Giuseppe II e Leopoldo II, dopo iterati e pertinaci tentativi, dovettero smettere affatto l'idea d'introdurre l'uso della lingua tedesca nei *paesi italiani di confine, cioè a Gorizia, Gradisca e Trieste.* Così nell'ordinanza imperiale 21 decembre 1732 e nei decreti aulici 26 marzo 1787 e 29 aprile 1790. Infine voi, generale e ministro, non potete aver dimenticato l'allarme che ha destato una vostra parola detta nel Parlamento nazionale in proposito di Trieste.

I paesi d'oltre Isonzo (non possiamo astenerci dal ripeterlo) sono italiani quanto qualunque altra provincia di confine della grande penisola, sentono di esserlo, e se sieno decisi di volerlo, lo dica la

lunga serie di manifestazioni coraggiose e clamorose che si succedono da tanto tempo nei loro principali centri. Le sono cose palesi, che non le ignora se non chi vuole ignorarle. Le prove ce le danno gli stessi atti ufficiali della potenza che domina il paese dal 1815 in poi. Lo scioglimento ripetuto dei consigli municipali di Trieste, di Gorizia, di Pisino, di Capodistria, lo scioglimento delle Diete provinciali di Trieste, di quella dell'Istria (Parenzo), perchè non volle mandare nessuno al *Reichsrath* di Vienna, lo stato d'assedio del 1848 e 1859, i processi e le condanne politiche pronunziate specialmente da detta epoca in poi, la proibizione perfino di carte geografiche, di opere storiche e diplomatiche che trattano seriamente di quei paesi, infine i bandi, gli arresti, la sospensione della libertà personale che s'annunziano in questi giorni, son fatti che non si distruggono ormai colla usata frase dei *pochi malintenzionati*, del *pugno di faziosi favoriti dal Piemonte.*

Ma c'è di più. La posizione dei paesi cisalpini d'oltre Isonzo e le condizioni loro di monti e di mare, per rispetto al resto della penisola italica, sono tali, che se quelle popolazioni fossero meno concordi nel volere la unione all'Italia, dovrebbero essere reclamate e conquistate da questa, per necessità di navigazione e commercio, per sicurezza e stabilità perentoria di confine da quella parte. — Le lotte secolari tra Venezia ed Austria trassero origine ed alimento appunto dalla divisione di cotesti territori. Esse compromisero troppe volte la pace d'Europa: è ormai tempo di provvedervi.

Generale-ministro! La fortuna d'Italia vi creò una posizione nella quale potete rendervi benemerito dell'Europa. Voi sedete oggi, in Parigi stessa, al posto dell'immortale Cavour. Seguitene il grande esempio; osate!

Illustre rappresentante di una nazione giovane, ma saggia, fermamente risoluta di volere col suo Re la propria *unità naturale*, ma non meno decisa a rispettare l'altrui, voi dovete porre francamente i termini della *questione veneta*, o, se piace meglio, della *differenza italiana.* Non rimangano equivoci, non si lascino addentellati a future discussioni e dissidii. Per quanto se ne commuova, al primo annunzio, qualche altro illustre rappresentante, siate certo che nel suo intimo pensiero vi dà ragione, perchè la ragione è con voi. La verità, se anche spiacevole, è sempre fonte di bene, e l'assetto che per amore di pace ricercate sulla carta d'Europa, non sarà possibile, non sarà duraturo, se non basato sulla giustizia.

—

Dite dunque che la Venezia vera non s'arresta là dove hanno posto il confine amministrativo del *Regno lombardo-veneto*, ma si stende *alle Alpi ed all' Adriatico*, e, per togliere finalmente ogni dubbio, a quel seno dell' Adriatico che si dice *Quarnaro*. Dite che l' Italia, stesa su due mari, ha ben diritto di poterli navigare liberamente; ma uno di questi, l' Adriatico, è costituito così che non si può arrischiarsi di correrlo senza pericolo d'essere portati sotto il cannone di Pola, e dite che a Venezia non ci si arriva senza rasentare le coste dell' Istria. — Tirate sulla carta una linea da Ancona alla punta Fianona, ove cala a mare il primo sprone dell' Alpe Giulia, e mostrate che il tratto d'acqua che resta al nord-ovest della linea, non è propriamente un mare, ma è tutto un golfo chiuso intorno da terre italiane, quasi continuazione di queste e indispensabile ad esse. Dite che la costa italiana da Capo d'Otranto alle paludi d'Aquileia, quasi priva di porti, bassa, argillosa, piena di dune, di scanni, ha bisogno dei porti dell' Istria, e che l' Istria non è poi che la sesta parte della costa orientale dell' Adriatico, calcolata soltanto fino a Capo Linguetta, giacchè, dopo la costa dell' Istria, ci sono il litorale di Fiume e le lunghe coste della Croazia, della Dalmazia, dell' Albania, tutte ricche d'isole, di seni e di porti.

Dite poi che senza il possesso dei versanti meridionale ed occidentale dell' Alpe Giulia l' Italia resta aperta nella parte appunto ov'è più vulnerabile. Dite che le tre grandi vie che si dirigono a noi dalle valli della Drava, della Sava e della Culpa, per i varchi del Predil, di Lubiana e di Fiume, hanno troppe volte e troppo a lungo servito al trasporto d'armi e d'armati a' danni d'Italia; è tempo che restino sgombre a servigio del commercio pacifico, che giovino all' affratellamento dei popoli Slavi, Tedeschi e Italiani, i quali, e per ragione di vicinanza, e per la stessa diversità d'origini, d'inclinazioni, d'interessi, di fini, hanno mille motivi di favorirsi e di amarsi.

Nè vi rattenga l'idea, radicata e diffusa pur troppo, che una porzione di codesti territori formi parte della Confederazione germanica. — Nel 1815 si sono fatte troppe cose che non ressero a lunga prova, e all' ombra di quei trattati se ne fecero altre delle quali a retto guardare sono innocenti.

Così è del fatto in discorso. Quei paesi non furono espressamente incorporati nella Confederazione germanica coi trattati del 15. Essi furono introdotti soltanto con Declaratoria unilaterale dell' Imperatore d'Austria del 6 aprile 1818, e le popolazioni interessate,

non lo seppero che a fatto compiuto, due anni dopo, dal Motuproprio Imperiale dei 2 marzo 1820. Non occorrono commenti. La *Confederazione Germanica* non sarebbe *Germanica*, se persistesse a volere, comunque sia, vincolati territori naturalmente italiani e abitati nella massima parte da Italiani, e in qualche minor tratto, non da Tedeschi ma da Slavi. Il supporlo oggi sarebbe fare un grave torto alla giustizia ed al senno della grande nazione alemanna, che si commove alla nuova vita, nè può tollerare che del suo nome sia abusato più oltre. — Essa non ha bisogno per nessun rapporto dei paesi cisalpini. Trieste, libera da vincoli, Trieste italiana, servirà, sarà lieta di servire ai commerci, agli interessi germanici: l'Italia, ove occorra, può farsene in modo formale mallevadrice.

La definizione adunque dei confini d'Italia dalle Alpi all'Adriatico (Quarnaro) non può incontrare serii ostacoli nel seno dell'alto Congresso nel quale sedete rappresentante di una nazione che, pronta a fare giustizia, la domanda per sè. — Essa si basa appunto sulla giustizia e sull'interesse dei popoli Italiani, Slavi, Tedeschi, e l'interesse di questi è interesse d'Europa. Chi si rifiuta all'evidenza dei fatti e resiste all'invincibile bisogno dei tempi, n'abbia tutta la responsabilità per sè.

Adempiuto per tal guisa, con rispettosa franchezza, il mandato espressamente avuto dai nostri paesi, a noi non resta che di raccomandare le ragioni esposte alle premure di Vostra Eccellenza, e insieme fidare nella illuminata penetrazione, nel senno pratico, e nell'amore del giusto ond'essere deve animato l'alto Consesso dei rappresentanti d'Europa, fra quali meritamente sedete.

Firenze, 4 giugno 1866.

A SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA.

SIRE!

Alle mille voci di plauso che si levano da tutte le parti della penisola sull'annunzio della prossima partenza del ***Primo Soldato d'Italia*** pel campo, permettete, o Sire, che si uniscano anche quelle dei devotissimi sottoscritti, rappresentanti le popolazioni italiane d'oltre Isonzo, le quali Vi invocano LIBERATORE e Vi salutano loro **RE**.

Esse erompono dal cuore di Italiani oppressi da quello stesso straniero che Vi accingete a combattere; dal cuore d'Italiani che vissero sempre della vita nazionale. Essi saranno i guardiani dell'Alpe Giulia, di quell'Alpe che, violata troppe volte dallo straniero, è complemento necessario e sicurezza del territorio nazionale; essi sono i discendenti di quegli arditi marinari istriani che combatterono e vinsero sotto il glorioso vessillo di San Marco. Essi Vi daranno in mano quella Pola che, fin dall'epoca romana porto militare italiano, l'Austria ha ormai convertito in minaccia di tutta la nostra costa adriatica; essi Vi daranno quella Trieste che l'Austria vorrebbe malamente far credere pertinenza germanica.

La grande nazione germanica ha i suoi fiumi reali, i suoi mari aperti al commercio, le sue molte e fiorenti città; essa non può, non deve aspirare a dominii di qua delle Alpi, ma vorrà piuttosto stringersi in fratellanza sincera cogli Italiani e cogli Slavi vicini, e Trieste, appunto perchè città eminentemente commerciale, è il nodo che deve unire i tre popoli.

Sire! giacchè il Cielo fece sorgere *i nuovi cimenti*, non arrestate più il corso della vittoria, che, animata dal valore dell'esercito e dall'entusiasmo dei volontari, seguirà i Vostri passi. Assai avete avuto la *virtù dello aspettare*, e fu vera forza; ripigliato ora il Vostro naturale ardimento, seguite fino all'ultimo la Vostra stella che è stella d'Italia. Perchè si possa dire *l'Italia costituita nella sua unità naturale* e veramente *degli Italiani*, perchè si possano dire *inviolati il suo diritto e il suo onore* e *compiute le sue sorti*, perchè *l'Italia divenga all'Europa guarentigia di ordine e di pace* e *ritorni efficace istromento della civiltà universale*, infine perchè si possa dirla *libera dalle Alpi all'Adriatico*, è necessario piantare col tricolore italiano la croce sabauda sulla punta Fianona, là dove il primo sprone dell'Alpe Giulia scende a tuffarsi nel proverbiale Quarnaro. Quella punta si noma da antico *Pax-tecum.* È là soltanto che si può stringere un patto duraturo di pace quale Europa la vuole.

Seguite il presagio e accettate l'invito, o Sire. È voce di popolo che Vi chiama in quelle parti, è grido di dolore e speranza che erompe dal cuore di Italiani che Vi invocano LIBERATORE e Vi salutano loro RE.

Firenze, 18 giugno 1866.

A SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II RE D' ITALIA.

SIRE!

Quando la MAESTÀ VOSTRA lasciava la capitale per mettersi alla testa dell' esercito e dei volontari, le provincie italiane occupate dall' Austria VI mandavano, col mezzo dei loro emigrati, la espressione dei più fervidi voti e della più grande fiducia nel compimento dei destini d' Italia.

A quei voti, a quella fiducia corrisponderà sicuràmente il trionfo delle armi, se straordinarie complicazioni politiche non ne arrestino per isventura il corso.

Ma, sia che l' Italia riacquisti per forza d'armi ciò che le spetta, sia che l' Austria ridotta allo stremo si ritiri dalla lotta, tutta la terra italiana dev' esser sgombra dallo straniero, e la intera cerchia delle Alpi, nostro *naturale confine*, dev' essere in nostro potere.

Le popolazioni, delle quali siamo interpreti presso di VOI, nostro RE, ritengono fermamente, che tale sia il Vostro volere, in pieno accordo col volere della nazione; nè potrebbe essere altrimenti, dacchè lo domandano e la sicurezza del Regno, e la tutela dei più vitali interessi politici ed economici dell' Italia.

Gl' Istriani, i Triestini, i Trentini, custodi naturali dei nostri confini, già attestarono coi fatti quanto possa su loro il sentirsi Italiani: i Veneti non sanno disgiungere la loro causa da quella di fratelli co' quali ebbero finora comune il troppo duro servaggio.

Questi sentimenti, questi voti, che sono, osiamo dirlo, sentimenti e voti dell' intera nazione, noi Vi presentiamo riverenti, o SIRE, sicuri che saranno accolti con quella italiana grandezza d'animo che rende LA MAESTÀ VOSTRA amata e benedetta da tutti.

Firenze, 9 luglio 1866.

seguono settantasei firme d' Istriani, Triestini,
Trentini, Veneti e Romani.

A S. E. IL BARONE BETTINO RICASOLI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DEL REGNO D' ITALIA.

ECCELLENZA!

A Voi che avete già presentato a S. M. un primo indirizzo degl'Istriani e Triestini, ne affidiamo oggi un secondo, nel quale si associarono Trentini, Veneti d'ogni provincia e Romani. — Noi vi preghiamo di far notare a S. M. codesto accordo solenne delle popolazioni di tutta la Venezia naturale, senza distinzione di provincie o di nomi, codesta solidarietà di tutta la emigrazione italiana, da qualunque terra provenga, codesto risveglio concorde di volontà, codesta risoluzione di correr sorti comuni, a qualunque costo, purchè sia rivendicato tutto il territorio italiano e salvo l'onor nazionale. E ciò vale tanto più, che non è entusiasmo del primo istante, ma è risoluzione pensata. — I soscrittori dell'Indirizzo, in nome dei quali parliamo, e i moltissimi altri ai quali lo abbiamo sottratto per non accumulare troppe firme, e le popolazioni che tutti assieme rappresentiamo, non si dissimulano punto le presenti difficoltà, ma li affida il pensiero che la vostra incrollabile fermezza ha trionfato altre volte di ostacoli non meno gravi, e che il *Re galantuomo* e il *primo soldato d'Italia*, circondato dai suoi figli e dai suoi prodi, non vorrà rinfoderare la spada, nè arrestarsi, se pria non rivendichi e assicuri all'Italia i suoi *naturali confini*.

Tutto che è di qua delle Alpi Retiche, Carniche, e Giulie fino al Quarnaro, tutto è territorio italiano. La topografia, la storia, la etnografia, gl'interessi economici, la volontà delle popolazioni, tutto concorre a dimostrarlo. Qualunque rinunzia, anche temporaria, sarebbe contraria all'interesse e all'onor nazionale, sarebbe un pericolo per l'Italia, sarebbe un germe di future perturbazioni europee.

Taceremo del Trentino, perchè sopra esso nessuno muove dubbi di questi giorni; ma per la stessa ragione non possiamo tacere dell'Istria. Essa, più che complemento, è continuazione necessaria, è parte integrante della Venezia. — Tra la Venezia e l'Istria nessun confine naturale intercede, nessun confine sarebbe possibile. Il primo filone delle Alpi Giulie, il più prossimo a noi, tocca il mare colla punta Fianona sul Quarnaro, ed esso include necessa-

riamente l'intera Istria. Senza i porti dell' Istria non si naviga l'alto Adriatico: se l'Austria ne rimanesse in possesso, ricomincerebbero tosto le antiche molestie. — L'Istria, italiana per origine, veneta per dedizione spontanea, caduta con Venezia nel 1797 per la pace fatale di Campoformio, è giusto, è necessario che con Venezia risorga. Essa formò parte del Regno d'Italia dal 1805 al 1810, e quando ritornò in mano dell' Austria, questa già le promise di accomunarla alle altre provincie venete. La promessa non fu mantenuta. Nel 1848 e nel 1859, a clamore di popolo e mediante i suoi municipii, l' Istria domandò e ridomandò l' unione a Venezia, ma sempre indarno, perchè l'Austria rimase padrona della situazione.

Ora l'Austria stessa non fa più distinzioni, stendendo lo stato d'assedio e ogni altra vessazione alle provincie di Trento, di Trieste e dell' Istria.

Invocate, Eccellenza, l'attenzione di S. M. sopra questi fatti, tenetene conto voi stesso, e, assistito dai vostri illustri colleghi, fateli valere nei consigli della Corona. Farete opera altamente savia in sè, e onorevole e vantaggiosa all'Italia, che attende tutto dal suo Re e dal suo Governo.

Firenze, 11 luglio 1866.

A S. E. IL COMMENDATORE AGOSTINO DEPRETIS

MINISTRO DELLA MARINA DEL REGNO D'ITALIA.

ECCELLENZA!

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . Rotta una volta la guerra, è suprema ragione non dar tempo al nemico, specialmente quando questo nemico ha nome Austria, è suprema ragione attaccarlo contemporaneamente per terra e per mare, in più punti, e recargli il maggior danno possibile...... Supremo fine del Governo nazionale dev'essere, senza dubbio, quello di escludere l'Austria da tutto il territorio italiano, e compiere veramente, non lasciare ancora imperfetta, la *unità dell'Italia*. A ciò

non può ragionevolmente opporsi l'Europa; chè sta appunto nel suo interesse il togliere di mezzo ogni germe di future perturbazioni.

Ora, credetelo Eccellenza, l'Italia senza l'Istria non è compiuta, non è sicura, non potrà disarmare, non potrà assestarsi, non potrà prosperare. L'Istria, per quanto piccola ed estrema possa apparire sulle carte geografiche, è importantissima a noi; lasciata in mano dell'Austria, sarebbe lievito di future discordie. La cosa non è nuova: la storia di Venezia lo prova. Tutte le guerre tra Venezia ed Austria, compresa quella degli Uscocchi, tutte trassero origine dal possesso dell'Istria, diviso e conteso fra i due Potentati. — L'Istria non è un'appendice, non è un accessorio, non è un soprappiù; essa, coi suoi monti e colle sue coste, è una continuazione, un complemento necessario, una parte integrante della Venezia. — Quando Genova voleva attaccare Venezia, non potendo penetrare nelle Lagune, la attaccava sulle coste dell'Istria, a Pola, a Parenzo, a Pirano, a Capodistria.

È opinione accettata da secoli che i confini d'Italia sieno le Alpi e il mare. Or bene, nessun filone di Alpi scende al mare tra il territorio della Venezia amministrativa e la regione istriana, che comprende Trieste: nessun confine sarebbe sicuro al di qua delle Alpi Giulie, le quali, scendendo col loro primo sprone nel Quarnaro alla punta Fianona, abbracciano appunto l'Istria, ed escludono soltanto la città di Fiume. Qualcuno veramente, portandosi al secondo filone, abbraccia anche questa. Ma..... se il destino lo vuole, rimanga pure, quasi *Nizza orientale* ai nostri vicini. Non lasciamo però in mano della nostra capitale e perpetua nemica, l'Istria e il versante meridionale delle Alpi Giulie, chè essi tutt'assieme sarebbero la *Liguria e il Piemonte orientale.*

L'Isonzo! Esso non è, non fu mai, non può essere confine strategico; esso, ai tempi fortunosi del I Napoleone non fu che confine amministrativo tra le varie parti dell'Impero Francese, o se confine di Stato, soltanto temporariamente, durante alcune fasi delle guerre e delle paci che facevano e disfacevano gli Stati d'Europa. L'Isonzo sarebbe a noi confine assai meno sicuro del Ticino, del Mincio, del Po, perchè è tale che si può passarlo a guado in più punti, parecchi mesi dell'anno, e perchè, se ci sono alture che lo fiancheggino nelle parti più settentrionali, queste sono di preferenza sulla sinistra, e rimarrebbero quindi a tutto vantaggio dell'Austria.

L'Austria posseditrice delle Alpi Giulie e dell'Istria, avrebbe

sul nostro territorio, in casa nostra, un campo trincerato più formidabile dell' attuale Quadrilatero, dal quale potrebbe, e per terra e per mare, riattaccarci a tutto suo agio. Dalle prealpi e dalla sottoposta pianura è aperto, è patente il passaggio nel Friuli; da Pola ove, trasportando l' Arsenal di Venezia, accumulò ogni argomento di guerra, potrebbe in una notte lanciarsi su qualunque punto della nostra costa adriatica.

Nè si dica che togliendole l' Istria, si toglierebbe all' Austria ogni ingerenza, ogni sbocco sul mare, e che attribuendola a noi, ci si darebbe il dominio esclusivo dell' Adriatico. — Una semplice occhiata alla carta geografica fa cadere queste esagerazioni. L' Istria non è che la sesta parte della costa orientale dell' Adriatico, calcolato soltanto fino a Capo Linguetta. All' Austria resterebbero il litorale di Fiume, le coste della Croazia e della Dalmazia, e una lunga serie di isole; le resterebbero i magnifici porti di Porto Re, di Lissa, di Cattaro, oltre quelli di Fiume, Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa e cento altri. — L' Istria è un posto avanzato rimpetto la Laguna, alla quale si attacca mediante gli isolotti e le paludi di Grado, di Marano, di Aquileia; è un pezzo di terreno staccatosi dalle nostre Alpi e scivolato sul nostro mare; è a noi quasi un molo d' approdo, e un luogo di necessaria poggiata. Le flotte Romane e le Venete svernavano a Pola che, secondo il mutare de' secoli, fu succursale di Aquileia, di Ravenna, di Venezia: le Triremi venete si armavano nel porto Quieto; le navi, grandi e piccole, che su pell' Adriatico si dirigono a Venezia, hanno bisogno di far poggiata al Quieto, a Umago, a Pirano. A Venezia non si va senza rasentare le coste dell' Istria, e nessuna flottiglia, sia pure a vapore, potrebbe avventurarsi in certe stagioni nell' alto Adriatico, senza pericolo d' esser portata sotto il cannone di Pola. Interrogate, Eccellenza, qualunque marino veneto, dal vecchio capitano all' ultimo marinaio, e tutti vi confermeranno quant' io asserisco. Non è l' amore dell' Istria, ma l' amore dell' Italia che mi fa parlare. L' Italia, senza le marine istriane, non solo non potrebbe esercitare sull' Adriatico la sua missione militare; essa non potrebbe nemmeno proteggere efficacemente il suo commercio.

L' Istria d' altronde è italiana per origini, veneta per dedizione spontanea. Caduta con Venezia nel 1797 in forza della malaugurata pace di Campoformio, è giusto, è necessario che con Venezia risorga: altrimenti non ne soffrirebbe la sola Istria, ma Venezia con essa. — L' Istria formò parte del primo Regno d' Italia dal 1805

al 1810, e, quando ritornò in mano dell' Austria, questa le promise di accomunarla alle altre provincie Venete, promessa che, *more austriaco*, non fu mantenuta. — Nel 1848 e nel 1859, e a clamore di popolo, e mediante i suoi municipii, l' Istria domandò e ridomandò d' essere unita alla Venezia, ma sempre indarno perchè l' Austria rimase padrona della situazione. — Nel 1797 gl' Italiani si commossero pel distacco dell'Istria dalle provincie di Terraferma, come ne fanno fede varie pubblicazioni di quell' epoca. Una di queste, stampata per ordine del *Governo Centrale del Padovano, Polesine di Rovigo e d' Adria negli Annali della Libertà Padovana*, termina con queste significanti parole: — « Patriotti Lom-
» bardi! la libertà dell' Italia sarà sempre contingente sinchè l'Istria
» rimane soggetta alla Corte di Vienna..... L' Istria è una provincia
» italiana che vi appartiene per natura; è una parte integrante
» dell' ex Stato Veneto che vi appartiene per convenzione... Gl' Istriani
» sono vostri fratelli;..... essi vi furono compagni indivisibili nella
» comune schiavitù, essi reclamano il vostro soccorso ora che siete
» liberi e indipendenti. — Prima che un trattato tribuisca all' inva-
» sore austriaco la proprietà della provincia, prima che giunga il
» tempo in cui sarà inutile ogni sforzo, Italiani scuotetevi, e se non
» l' amore dei vostri fratelli, non l' oggetto del loro benessere, vi
» muova almeno il vostro proprio interesse, la causa della vostra
» libertà sempre contingente e compromessa, finchè sarete disgiunti
» dall' Istria..... Non permettete che si disgiunga da voi una parte
» preziosa di voi medesimi; non permettete che periscano in questa
» separazione le speranze della vostra prosperità. Armatevi, s' è
» d' uopo, e accorrete a strappar dalle mani dell' invasore ciò che
» è pur vostro, e i vostri fratelli benediranno per sempre la mano
» che avrà spezzate le loro catene. »

Così pensavano gl' Italiani del 1797 riguardo all' Istria! Potrebbero pensarla diversamente quelli del 1866?

L' Austria ormai non fa distinzione fra le provincie della Venezia amministrativa, e le altre che la completano fino ai confini naturali, che sono le provincie di Trento, di Gorizia, di Trieste, dell' Istria. Essa stese a tutte egualmente lo stato d' assedio, da tutte espulse i migliori patriotti, su tutte pesa colle sue ingiustizie ed enormità. Quella distinzione che non fa l' Austria ormai, sarebbe possibile che la faccia il Governo italiano? Abbandonare ora quelle popolazioni sarebbe un darle in mano al carnefice.

L' argomento che vi pongo dinanzi merita tutta la Vostra atten-

zione, tutta l'attenzione del Governo. La nazione aspetta a pien diritto qualche fatto splendido dalla flotta; il suo campo d'azione non può essere, non è necessario che sia la Laguna; giova che sieno le acque aperte e le coste dell'Istria: essa può là guadagnarci una posizione importante, decisiva. — L'Austria, battuta sul mare, dovrà tostamente ripassare le Alpi, e stretta contemporaneamente dalla nostra valorosa alleata, dovrà rinunziare a qualunque idea di rivincita sull'Italia. — Esclusa definitivamente dal nostro confine, avremo pace, noi e l'Europa. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Firenze, 13 luglio 1866.

A. S. E. IL COMMENDATORE EMILIO VISCONTI-VENOSTA

MINISTRO DEGLI ESTERI DEL REGNO D'ITALIA.

ECCELLENZA,

Nessuno, in questo momento, sa meglio di V. E. quale periodo difficile attraversi la questione dei *confini d'Italia* fra il vario cozzo degli interessi europei. Non nuovo nella lotta, nella quale anzi avete colto altri allori, oggi sono rivolti sopra di Voi più che mai attenti gli sguardi della nazione. Essa è fidente nel senno e nella lealtà vostra e dei vostri colleghi, presieduti da tale la cui proverbiale fermezza è di lietissimo augurio all'Italia.

Nullostante il paese non è senza trepidazione, perchè se badiamo alla storia, la diplomazia troppe volte si è lasciata sedurre dal desiderio di conservare *il vecchio*. Essa tardi s'induce a far ragione all'inevitabile svolgimento e progresso delle idee e dei fatti. Spesso ha creduto di assicurar paci e non ha concluso che tregue, dopo le quali, più presto che non lo s'immaginasse, scoppiarono di nuovo e più che mai accanite le guerre alle quali aveva preteso impor fine anzi tempo. Noi vi scongiuriamo, Eccellenza, a fare in modo che ciò nel presente caso non si rinnovi.

Nativi di Trieste e dell'Istria, provincie per ogni rispetto italiane, ma non ancora confessate tali da tutta la diplomazia, noi trepidiamo

al pensiero d'una pace prematura, e trepidiamo non solo come Istriani, ma come Italiani; chè la doppia qualità ne costituisce in noi una sola. Noi non sapremmo concepire un interesse triestino o istriano che non sia italiano, come non sappiamo concepire un interesse italiano, che non possa essere nello stesso tempo europeo.

Portata la questione su questo terreno, concedete, Eccellenza, che vi diciamo poche cose a modo d'informazione.

Già in due Indirizzi a SUA MAESTÀ il nostro Re, e in vari Memoriali presentati a S. E. il Generale La Marmora, e a S. E. il Barone Ricasoli nella loro qualità di Presidenti del Consiglio; in una Lettera a S. E. il Commendatore Depretis, Ministro della Marina, e in molte pubblicazioni topografiche, etnografiche, storiche, economiche ec. ec. gl' Istriani ed i Triestini hanno procurato di mettere in evidenza la vanità assoluta delle pretese della vecchia Germania sopra Trieste, e l'interesse che ha questa di unirsi all'Italia; la italianità di tutti quei territorii, la loro inseparabilità dalla Venezia, e la conseguente loro ferma e costante volontà di starvi uniti; l'utilità che recherebbero all'Italia coi loro marinai, coi loro boschi, colle loro miniere e più ancora coi loro porti, che sono una vera necessità per la marina militare e commerciale italiana; e non hanno mancato di comprovare che la questione di Trieste e dell'Istria è per l'Italia questione di completamento, d'unità, di sicurezza. Presentemente dunque non resta a noi che accennare ai principali argomenti d'ordine più elevato ed universale, in forza dei quali deve risultare: — *essere l'annessione di Trieste e dell'Istria all'Italia vero interesse europeo, e condizione inevitabile di quella pace soda e finale che sta giustamente nel desiderio di tutti.*

Provato, com'è, che le provincie di Gorizia, di Trieste e dell'Istria, egualmente che il Trentino, sieno complementi necessarii, parti integranti della Venezia, e quindi dell'Italia, ne viene da sè che l'Italia senza coteste provincie, o taluna di esse, non sarebbe costituita nella sua *unità naturale;* sarebbe quindi impedita nello sviluppo delle sue risorse, sarebbe fatalmente tormentata da un difetto, agitata da un bisogno, e in conseguenza non potrebbe entrare nel concerto europeo con ispirito calmo, con propositi di conservazione, ma preoccupata dall'idea dell'ingiustizia patita, e dominata dalla smania di aver tutto il suo, studierebbe incessantemente l'occasione propizia di rivendicarlo, la creerebbe, e non potrebbe trovarla che in nuovi scompigli ed in nuove guerre. L'Italia adunque.

per questa a lei negata giustizia, non potrebbe, come preconizzava il Re, ***divenire all'Europa guarentigia d'ordine e di pace***, ma sarebbe anzi, come lo fu per lo stesso motivo dal 1815 in poi, continua cagione od occasione di perturbazioni europee, tanto più pericolosa, quanto è divenuta più forte.

Dall' altra parte l' Austria, esclusa dalla Venezia ma non ancora dal Trentino, dal Goriziano, da Trieste e dall'Istria, non sarebbe esclusa dall'Italia così, che non le rimanesse la volontà di una rivincita, e colla volontà, la possibilità non solo di tentarla, ma di condurla a compimento pur anche. — Come il Trentino è la chiave del Quadrilatero e dei piani Lombardi, così le tre provincie unite di Gorizia, Trieste ed Istria colle alture del Carso e il porto fortificato di Pola, sono la porta del Veneto e di tutto il nostro versante adriatico per terra, e per mare. — Pola è stata creata dall' Austria con intendimenti non di difesa, ma di aggressione.

Se l' Austria dunque vuol essere leale, deve colla Venezia amministrativa rinunziare francamente tutti i territori cisalpini: chi desidera ch' ella abbia ancor vita fra gli stati europei deve consigliarglielo; ed ella, se conosce il suo interesse, deve oggi non solo rassegnarvisi, ma affrettarsi di farlo. — I territorii già detti sono necessarii a noi. A lei all' incontro, cedute o perdute ch'abbia le otto provincie del Veneto, riescono indifferenti ed inutili; peggio ancora, le riescirebbero di peso, le sarebbero, siccome eterogenei ed avversi, un pericolo permanente. — Mentre a noi sono uniti per continuità di valli, di fiumi, di pianure, di monti, di mare, da lei sono staccati e divisi per una cerchia non interrotta di alpi. — Nè si dica che rinunziando a noi queste alpi, ella resti esposta da parte nostra agli attacchi, o che cedendo l' Istria, perda ogni ingerenza, ogni sbocco sull' Adriatico. — Questi sono assurdi e sofismi ch' essa ha ripetuto fino alla noia e al ridicolo; essi ormai non possono illudere alcuno.

Noi non domandiamo già tutto il grosso delle Alpi, ma il solo versante che tributa le acque all' Adriatico. Padrona del versante opposto, il quale non scende precipite come il nostro, ma si svolge in altipiani e in vallate alpine lentamente digradanti, essa ha sempre il vantaggio sopra di noi, chè la sua discesa sul nostro territorio è stata e sarà sempre più facile che non la nostra salita sul suo. Essa ha inoltre per propria difesa la linea di molti fiumi, di molte riviere; essa ha finalmente altri monti, altre alpi, quelle della Stiria, della Carintia, del Salisburgo che ne rinterzano le difese. —

Sull'Adriatico poi le restano il litorale di Fiume, le lunghe coste della Croazia, e della Dalmazia, e centinaja di isole e porti; fra i quali noteremo soltanto Portorè, Zara, Sebenico, Spalatro, Lissa, Ragusa e Cattaro, porti che, per la loro positura e le loro intrinseche qualità, basterebbero a soddisfare i bisogni di quattro Stati o Nazioni.

Perdonate, Eccellenza, se vi ripetiamo cose notissime, cose che vi saranno venute cento volte sotto la penna. Non le ripetiamo per smania di dottrinare, ma perchè in momenti supremi per l'onore e le sorti della nazione, nessuna verità è inutile ripetere, e ogni cittadino onesto deve stringersi meglio che può al suo governo. — Se le nostre idee combinano colle vostre, tanto meglio; fatelo constare alla Diplomazia; dite che gli argomenti dell'Austria sono ormai svelati e giudicati sulla piazza; che il popolo d'Italia è un popolo che pensa, e non si acqueta se non gli viene fatta giustizia, se non gli viene accordato il suo, tutto il suo territorio fino alle Alpi, fino all'Adriatico, che nell'estremo punto nord-est prende il nome di Quarnaro. — Voi potete farvi mallevadore che l'Italia, costituita così nella sua *unità naturale,* sarà all'Europa raro esempio di pace, di giustizia, di moderazione, e ritornerà davvero, ma allora soltanto, *efficace stromento di civiltà universale.*

Quanto diciamo è di tale evidenza, che una Diplomazia nobilmente imparziale non potrebbe negarlo.

In nome adunque delle popolazioni delle nostre provincie vessate in modo crudele dall'Austria, e per amore degl'interessi e della dignità nazionale, noi vi preghiamo, Eccellenza, e insieme a Voi, preghiamo l'intero Consiglio dei Ministri e il suo Capo: — *date alla questione di Trieste e dell'Istria, che è a dire del* CONFINE ORIENTALE, *tutta la importanza che merita; portatela sul terreno vasto dell'interesse europeo, e vincerete di lunga mano ogni resistenza; chè la stessa gravità ed urgenza della cosa, suggeriranno i mezzi sicuri di vincere.*

Col nuovo assetto che va necessariamente a prender l'Europa, è interesse della civiltà che ci sia una Italia soddisfatta e forte; ma tale non sarà mai senza la frontiera delle alpi Retiche, Carniche e Giulie, e senza i porti che la natura le offre sulle coste dell'Istria a compenso di quelli che le ha negato sulla restante costa adriatica che corre da Otranto a Grado.

La nazione tiene gli occhi rivolti all'esercito ed alla flotta; pensa che una mossa sollecita, ardita, dandoci il possesso di quelle terre,

renderebbe più agevole il còmpito della diplomazia, e offrirebbe alle popolazioni la bramata occasione di smentire co' fatti i dubbii che alcuno ancora si ostina di muovere sul loro conto.

Nel ripetervi adunque l'alta fiducia che abbiamo in Voi, nell'intero Consiglio dei Ministri e nell'illustre suo Capo, non vi taceremo la speranza che la memoria del grande Cavour inspiri, e al Governo e al Comando delle armate di terra e di mare, deliberazioni pronte, concordi ed energiche, quali sono richieste dall'interesse e dall'onor dell'Italia che aspetta, ma sente in ogni sua parte piena la vita, e vuole essere intera, per esistere non solo, ma per occupare il posto che ormai le compete in Europa.

Firenze, 14 luglio 1866.

APPELLO DEGLI ISTRIANI ALL' ITALIA.(*)

Oggi che alla breve ragione delle armi segue lo studio delle condizioni più opportune ad assicurare la pace di Europa, non v'è interesse italiano il quale non abbia diritto di farsi udire, non v'ha causa di qualsivoglia parte d'Italia, la quale non meriti di essere compresa appieno, perchè gli uomini di stato, in tanta maturanza di civiltà, abbiano a risolverla secondo il giudizio della pubblica opinione.

Noi Istriani, piccola famiglia della nazione italiana, durata fra mille sciagure sulle rive dell'Adria superiore e ai piedi dell'Alpe Giulia, noi pure facciamo appello alla coscienza, alla saggezza d'Italia; noi pure invochiamo a favor nostro e suo il sommo principio nazionale e la sovranità del suffragio del popolo.

Ma non si tratta già solo di noi. La questione è ben più grave. Trattasi invero di una importantissima regione d'Italia, della frontiéra orientale del Regno, della più urgente necessità di coprirlo lungo tutto quel confine terrestre e marittimo che va dalle acropoli alpine dell'Austria al Ionio.

E cotesta importanza che risulta dalla storia di tutti i secoli, e che eziandio nel presente fu argomento di attente disquisizioni tra i maggiori stati di Europa, non potrebbe non essere approfondita dalla nazione italiana, ora ch'essa, costituitasi a libero e forte corpo politico, è chiamata per la prima volta a propugnarla e a trarne il suo migliore vantaggio.

(*) Vedi alla fine di questo fascicolo l'atto con cui il presente *Appello* fu rassegnato al Governo.

D'altra parte l'Austria deve essere rimossa dalle palestre delle secolari sue prepotenze, dev' essere esclusa di Germania e Italia e ripiegata sul suo oriente, perchè riprenda, se vivrà, la sua missione di *regno orientale*, espressa dallo stesso suo nome. Nessuna ragione pertanto, e per nessuno, a conservarla guardiana delle Alpi e padrona dell'Adriatico. Anzi lasciarla ancora in posizione sì minacciosa, contro il centro e l'occidente di Europa, sarebbe, ancor più che ingiustizia e imprevidenza, assurdo anacronismo.

Ci ascoltino dunque i fratelli italiani; ci ascoltino i generosi, i giusti d'ogni civile nazione e quanti presiedono alla stupenda opera della trasformazione europea, combattendo le pretese della forza col diritto dei popoli, il cui trionfo è gloria dell'età nostra, e presagio di tempi ancor più splendidi e compiuti.

Perchè l'Italia sia guarentigia di pace all'Europa, conviene ricomporla a famiglia politica in tutta la sua unità tipica.(1) * Monca e quindi scontenta e bramosa di altri eventi, ella avrebbe in sè la ragione, la necessità di nuovi dissidii e conflitti. Ogni signoria cisalpina, non italiana, sarebbe offesa e pericolo a lei, e peggio ancora la schiavitù della sua politica, impedita nel più largo e più fruttuoso e più nobile suo sviluppo, e nominatamente nella libera scelta delle alleanze, dal bisogno precipuo d'integrare lo Stato.

Ora, le Alpi, che formano l'eterno confine della penisola italiana, girano a tergo dell'Istria non meno che nel Piemonte, nella Lombardia e nella Venezia più propriamente detta. Anzi quel tratto che inchiude nell'Italia queste provincie, dette fino da Roma *la Venezia Superiore*, pigliò bene a ragione il nome di *Alpi Venete*, mantenutosi assieme a quello di *Giulie*, ch'è non meno italiano e glorioso, attraverso a tutti i tempi.

Dal Tricorno, il gigante alpino che si alza sopra le scaturigini dell'Isonzo, corrono esse tra le regioni della Drava, della Sava e della Culpa e quelle dell'Adriatico; fra contrade che mandano il tributo delle loro acque ai piani del Danubio e quindi al Mar Nero, e le terre che s'inchinano sullo stesso continente italiano e i cui fiumi si confondono nello stesso mare con quelli della vallata padana. La natura adunque non fu incerta nemmeno sui termini orientali d'Italia, elevando sì notevole barriera a separare paesi

---

* Vedi le Note a pag. 34.

che in tutto il loro aspetto ricisamente si differenziano, sì che anche l'occhio profano scorge tosto, allo stesso colore dell'aria, alla temperatura, alla vegetazione, quanto va disgiunto od unito per legge inalterabile.(2)

L'Isonzo,(3) l'aulico confine d'Italia, impostole da Vienna, è fiumicello che rimarrebbesi pressochè ignorato, ove all'Austria, ch'è astuta nelle sue previsioni, non fosse caduto in mente di formare, poc'oltre alla sua sponda destra, una distinta amministrazione per la luogotenenza imperiale di Venezia. Allora pure che su quel fiume imperavano i conti di Gorizia e poi gli arciducali d'Austria di faccia alla veneta repubblica, non era già tutto il suo corso il confine dei due dominii, ma altre acque ancor minori, e fossati e segni da privati poderi più addentro nella pianura e ne' monti del Friuli. Quelli adunque che appresero in confuso ad arrestare la Venezia al suo oriente in sui margini di un rigagnolo, dovrebbero, per mostrarsi conseguenti alle loro reminiscenze storiche, cedere all'Austria anche la riva destra dell'Isonzo, già accordatale, per la fretta degli ordinamenti non definiti, nella prima formazione del napoleonico Regno d'Italia, quando pure, a fronte di ciò, si annetteva al Regno stesso il dipartimento dell'Istria.(4)

Cessino quindi alla fine tali nozioni di geografia d'Italia, le quali non abbiano altro fondamento che nelle insidiose mire delle cancellerie austriache. La geografia della nostra patria va per noi imparata dalla natura che ce l'ha fatta e non da quanto vorrebbe l'Austria per serbarsi le sue lusinghe di rivincita. E conoscere e volere casa nostra è il primo nostro dovere, nè le civili nazioni potrebbero non ammettere ch'esso è pure un diritto nostro.

E quali popolazioni stanziano su questa estrema regione d'Italia? Si prendano ad esame le stesse statistiche austriache, e si vedrà, come, all'infuori di alcune rustiche tribù di Slavi, sparseci sui monti dal turbine degli eventi, tutto sia qui italiano.(5) Prima ancora che Roma portasse sulle vette dell'Alpe Giulia le sue aquile vittoriose, un fiorente popolo italico, di cui v'hanno memorie non poche, abitava queste contrade: (6) popolo italico, della cui lingua si hanno ancora preziosi avanzi nel dialetto di alcune parti dell'Istria, e che fuso da prima col popolo latino e poi col veneto, si mantenne così saldo nel suo genio nazionale, da durare incorrotto tra i più gravi pericoli, e in sulla porta dei barbari, e con razze

straniere propriamente a ridosso, e nell'obblio sciagurato degli stessi fratelli, in quel lungo periodo di schiavitù austriaca, che decorse dai trattati di Vienna.(7)

L'Istria, ch'è una parte distinta della regione italiana d'oltre Isonzo, nè va confusa coll'Istria amministrativa, a cui furono aggregate anche popolazioni transalpine, l'Istria, nella sua unità naturale e storica e colla sua capitale Trieste, conta di popolazione italiana ben oltre i due terzi, sì che per la stessa ragione del numero pretende a buon diritto di essere annoverata tra le famiglie etniche d'Italia.(8)

Ma che sono poi gli Slavi che troviamo sugli ultimi lembi del nostro confine, come ne troviamo nel Friuli occidentale e troviamo Francesi nella valle d'Aosta e Albanesi nelle terre napoletane?

Sono Slavi di venti e più stirpi, non già scesivi a mano armata, ma pacificamente importativi dai dominatori di queste provincie, per popolare le terre disertate dalle guerre e dalle pesti. Avvenne appena nell'ottocento il primo trasporto di siffatta gente, e poi mano mano fino al secolo XVII a più di cento riprese, le cui epoche sono segnate con esattezza dalla patria storiografia:(9) opera infelice a cui fu intesa particolarmente la repubblica di Venezia, che in luogo di permettere si facessero fitti gli Slavi nella slava Dalmazia, qui nell'Istria li traduceva, dove tutto era pronto a togliere loro la nativa fierezza e italianarli. Stranieri fra loro fino a non intendersi e stranieri agli Slavi d'oltralpe, essi sono foglie staccate dall'albero di loro nazione, e nessuno per fermo avrà potenza di rinverdirle sul ramo da cui furono scosse. Essi vissero e vivono senza storia, senza memorie, senza istituzioni, tutt'altro che lieti di loro origine e desiderosi anzi di essere equiparati a noi. Veneratori del leone di san Marco e memori di quel mite reggimento, imprecano all'Austria che li ridusse all'indigenza, nè mancherebbero per sicuro, tolta che fosse loro la paura del carnefice, di votare tutti e di grand'animo, non meno degli Italiani, l'unione al Regno d'Italia.(10)

Non sorge invece un villaggio, in cui si agiti un po' di vita civile, il quale non sia prettamente italiano. Il carattere nazionale è spiccatissimo in ogni sua esteriore manifestazione. Il vestito, gli usi, le tradizioni, le leggende, i canti, i proverbii sono italiani; italiana l'architettura dall'umile casolare al palazzo pretorio, alla cattedrale; italiano il pennello e lo scalpello che decorano i tempî e i pubblici edifizî; italiane le istituzioni tutte di beneficenza, di

istruzione, di chiesa; italiane non meno le fraglie del popolo che le accademie degli studiosi; italiano il pulpito e italiano il teatro; italiane infine le leggi, di cui si hanno luminosi documenti fino dal milleduecento in quegli statuti municipali, foggiati alla romana, che regolavano la vita civile di questi paesi, mentre in non poche illustri parti della rimanente Italia non vi avea che signori feudatarî e plebe inconscia di sè, del suo passato e del suo avvenire. (11) E bellissimi nomi vanta l'Istria tra i migliori ingegni d'Italia. Chi non conosce il Vergerio e il Flaccio, tanto celebri nella storia della riforma, il Santorio, caposcuola nelle scienze mediche, il Muzio, emulo del Davanzati, l'economista Carli, il Carpaccio e le sue tele, le musiche del Tartini, a non dire di cento altri, che di qui partirono ai seggi più onorati nelle università di Padova, di Pisa, di Bologna e di Roma? (12)

La civiltà dunque è tutta nostra, nostro tutto che costituisce la vita di un popolo, il suo decoro, il suo diritto a corrispondenza di affezioni e di cure presso i fratelli, e ciò dai più lontani tempi fino a noi, dai tempi, in cui sorsero qui i grandi monumenti di Roma, (13) fino a questi giorni, nei quali, se la povertà fu retaggio di noi Istriani, non ci è venuto meno il sentimento per ogni italiana grandezza, come lo attestano le costanti nostre aspirazioni, associate con fatti ad ogni opera patriottica che sia stata prodotta per affermare l'Italia, e punite dallo straniero colle carceri, coi bandi, con ogni maniera di tirannie; aspirazioni di cui certo non sono ultima prova gl'iterati scioglimenti delle nostre Diete e dei nostri Consigli municipali, con esempio superiore ad ogni altro nell'impero austriaco, anche solo in ragione di numero, e di confronto a provincie cento volte più popolose e alle stesse provincie italiane, compagne nel servaggio: aspirazioni infine largamente tradotte nel più bell'atto nazionale da quella numerosa schiera di giovani nostri, che accorse presta sotto le armi d'Italia e che già ebbe a suggellare colla vita l'amore della patria comune. (14)

In che dunque saremmo da meno degli altri, per subire l'indicibile sciagura di vederci sacrificati all'Austria, di portare ancora le catene del secolare nostro nemico, mentre ogni altra famiglia italica avrebbe trovato pietà e giustizia?

Se poi ci facciamo a chiedere alla storia i titoli di questi paesi ad essere ricongiunti all'Italia, sorgono vanti per essi, di cui andrebbero liete non poche delle provincie sorelle, comecchè più illu-

stri per rumorosi avvenimenti e fatte maggiormente oggetto di attenzione all'universale.

Con Roma essi furono sempre regione d'Italia, e fuor di dubbio la più gelosa, come lo provano i monumenti militari, di cui ammiriamo ancora i numerosi avanzi, e che lungo tutta questa frontiera aveva eretto il genio romano di contro alle nazioni d'oltralpe.(15) E quando queste, fiaccata la potenza dell'impero, irruppero di qui a depredare ed asservire Italia, furono le genti della Venezia marittima e dell'Istria che meglio d'ogni altra ne salvarono il nome, costituendosi a reggimento di liberi comuni (i primi comuni italiani dell'evo medio) sotto la nominale signoria di Bisanzio.(16) Continuò poscia sempre generosa la lotta contro gli stranieri, Longobardi, Slavi, Avari, Unni, Saraceni, sì che sappiamo sino d'allora affidato l'onore del veneto vessillo, o, come dicevasi in que' tempi, l'*onore del beato Marco,* alle galee, alle armi alleate degl'Istriani. Nè il feudalismo della campagna, imposto da Carlo Magno, franse i tradizionali propositi di questa provincia, chè, sebbene italiana fosse la corona a cui ne veniva ascritto il territorio rustico, i municipii preferirono Venezia, e pugnarono, per lungo volgere d'anni, con tanta tenacità e concordia di voleri contro la signoria dei marchesi e contro il succedutovi patriarcato di Aquileia, che fino dal millequattrocento si trovò anche l'Istria marchesale sotto il diretto dominio della repubblica.(17)

Che se Trieste seguì, per fatale necessità di tempi, altro destino, costretta a dedicarsi al protettorato degli arciduchi d'Austria quale libero comune che continuò a governarsi da sè e ad esercitare perfino i diritti internazionali, ciò nulla toglie all'indirizzo storico della parte principale di questa regione, ch'è l'Istria, e che restò sempre, senza interruzione qualsiasi, legata alla fortuna della più italiana potenza d'Italia.(18)

I nipoti dei prodi che militarono a Legnano e a Salvore (19) (le più splendide battaglie della storia degl'Italiani) vanno pur essi superbi della più bella e più legittima nobiltà, nè questa dovrebbe essere disconosciuta da alcuno dei fratelli, i quali, a dire senz'ira il vero, non hanno tutti intieramente pure le memorie dei loro avi, per quella maledizione delle guerre civili e degli invocati stranieri, di cui la piccola Istria non si macchiò mai, e senza la quale vergogna essa potè lunghi secoli brandire armi repubblicane per glorie italiane, mentre altrove in Italia si faceva corteggio a francesi, spagnuoli e tedeschi dominatori.

Non v' ha fatto d'armi, in terra o in mare, segnato dalle venete storie, che non ci rechi illustri ricordi del valore di capitani istriani, e vivono ancora le famiglie loro, che, dimenticate forse sulle scogliere dell' Istria, non dimenticano esse gli obblighi di onore che vengono da onorate memorie.

L' Istria cadde sotto il giogo dell' Austria soltanto allora che vi soggiacque Venezia e per lo stesso delitto del trattato di Campoformio. E se la riparazione del 1805, che fu comune, come voleva giustizia, alla Venezia e all' Istria, andò sperduta sotto le rovine dell' impero del primo Napoleone, essa non deve, non può compiersi ora a metà, senza venir meno al sentimento che non cessò mai di marcare d' infamia quell' atto, senza sconoscere l' essere stesso di Venezia, la quale non si dirà punto restituita integra all' Italia, quando spoglia delle sue marine, e condannata a guardare ancora da serva al campo più bello delle sue glorie e dell' esclusivo suo dominio.

Già ci toccò vedere, ne' suoi arsenali, notati a lettere alemanne i trofei delle cento sue battaglie; ma la stolta offesa veniva dalla mano del signore straniero. Ora voi, Regno d' Italia, fareste peggio, sottoscrivendo di vostro pugno un trattato che lasciasse austriaci i suoi marinai, i suoi porti, il suo golfo, che abbandonasse ai Tegethoff il mare dei Dandolo e dei Pisani; voi Regno d' Italia, di tanto più grande della repubblica di Venezia e tanto più responsabile dinanzi alla storia dell' onore d' Italia.

Ma non è già la sola preoccupazione del lustro nazionale, il solo senso di giustizia verso un popolo non meno italiano d' ogni altro così nel passato come nel presente, il solo concetto dell' integrità d' Italia, che domandi l' unione di queste provincie al Regno. Meglio ancora di tutto ciò la vogliono le più urgenti ragioni della sua sicurezza. E questo è invero tal campo di politica discussione, su cui vorranno seguirci anche i più positivi, i più rigidi ragionatori. Anzi tanta è la nostra fiducia che siffatto ordine di considerazioni basti di per sè solo a rendere piena ragione al nostro assunto, che di null' altro facciamo richiesta agli uomini di stato che non sia lo studio dell' importanza strategica della frontiera orientale d' Italia, lo studio della necessità, in cui versiamo, di prendere le nostre posizioni sull' Adriatico, per riparare la lunghissima costa della penisola, che corre dalle venete lagune a Santa Maria di Leuca. Possiamo noi Italiani pretendere meno da Italiani?

Dalla sella di Saifnitz sopra Tarvisio (la precipua fortezza che

Napoleone I proponevasi di edificare allo schermo d'Italia) sino al promontorio di Fianona, ch'è l'ultimo termine italiano alle spalle dell'Istria, apronsi tre varchi nel grembo dell'Alpe Giulia, cioè quelli del Predil e di Clana-Fiume ai due lati, e il centrale di Nauporto o di Adelsberga, ed è attraverso a quest'ultimo che fila la via maestra dell'Austria verso il mezzogiorno, è di quivi che sull'unica strada ferrata, la quale tragittisi oltre la intiera cinta delle Alpi nostre, si versa propriamente dal mezzo della monarchia austriaca, come avvenne pure da ultimo, il nerbo delle sue forze contro l'Italia.

Ora la linea dell'Isonzo non copre alcuno di questi passi, e nettamente lo disse il gran capitano che schiuse gli eventi dell'età nostra. Se l'Italia non vuole le più gelose chiavi del Regno nelle mani dell'Austria, se non la vuole insediata sul nostro suolo al più esposto suo fianco, signora delle alture che dominano l'Isonzo e della pianura del Frigido ossia del Vipaco, ch'è una continuazione naturale di quella del Friuli, è mestieri che sull'Alpe Giulia, ch'è quanto a dire sul proprio confine geografico, pianti pure il proprio confine strategico, come suggeriva e pressava si facesse il maresciallo Marmont, già governatore di queste provincie. E a tale officio di difesa si presta mirabilmente l'Istria, posta com'è di fronte allo sbocco del varco principale, e di fianco così alla vallata del Frigido come all'altro passo di Clana o di Lippa. Campo naturalmente asserragliato dai monti della Vena e del Caldera, essa ci permette d'impiegare un corpo del doppio minore del nemico per barrargli l'ingresso nel Regno; essa può realizzare il progetto di un quadrilatero italiano sugli ultimi nostri confini d'oriente, in quella avventurosa posizione, che, mentre comprende tutto ch'è nostro, è ad un tempo l'unica per tutta coprire l'Italia dal suo lato orientale. Bene a ragione dunque il primo Napoleone la segnalava siccome *il complemento del regno italiano,* dopo averla già fino dal 1797 chiamata provincia importantissima della Venezia.[20]

E se così giudicava chi tanto sapeva e non era condotto a rilevare il bisogno d'Italia dal dovere che stringe noi, quale non sarebbe la colpa nostra a non pigliarne cura! La cagione non potrebb'esserne che l'inscienza. Ma quando ne va la salute della patria, l'inscienza è assai più che colpa. E i pubblicisti lo rammentino tutti, essi che a buon diritto si attribuiscono non le ultime mansioni nella grande opera del fare l'Italia, ma che ad un tempo contraggono con ciò l'obbligo di fare innanzi tutto italiani sè stessi negli accurati e coscenziosi studî di tutti gl' italiani interessi.

Nè basta la necessità del sistema difensivo terrestre, chè l'altra della tutela delle nostre coste è di eguale e forse maggiore momento. Noi (così gli Austriaci in celebre scritto di uno de'loro ammiragli, ora imperatore di lontano paese) noi abbiamo bisogno di una flotta nell' Adriatico, la quale protegga i nostri lidi, se non vogliamo considerarli quali posti perduti, abbandonati a subire gli sbarchi del nemico; abbiamo bisogno di una flotta, la quale difenda quel lungo confine, essendo pur confine le coste, e confine di molto più periglioso, avvegnacchè il mare sia libero e le navi a vapore valgano ad assalirlo rapidamente su qualunque punto meglio convenga, nè rispondano all' uopo del coprirlo i fortilizî. Questi sono punti e non mura chinesi, e soltanto mura chinesi potrebbero dispensarci dal naviglio di guerra.(21)

Ora chi non vede, essere questo il preciso ragionamento che dovremmo far noi?

Da Aquileia a Lecce quale costa, quale confine marittimo non abbiamo noi a difendere! Sarebbe dunque sommo difetto il non possedere una flotta nell'Adriatico, e sommo errore il crederci regno solidamente costituito, senza che la nostra flotta in quelle acque superasse di forze l' austriaca.

Di ciò vanno persuasi al certo anche i più sbadati, anche quelli perfino che stimano degnazione loro l'occuparsi di sì alto interesse italiano.

Ma non tutti misurano le conseguenze della indisputabile necessità, non tutti pongono mente, che noi non terremmo flotta nell'Adriatico, senza aver nostro sul mare stesso un vero porto, un vero arsenale di guerra, e che questo porto e questo arsenale assieme non possiamo lusingarci di conseguirlo nè da Venezia, nè da Ancona, nè da Brindisi, che sono pure il meglio che si abbia a ciò in su quel lido: *lido basso, piano e sabbioso, senza sviluppo d'insenature, con rade mal sicure ed ancoraggi pochi ed infidi, incerto, instabile, profondamente corroso e smarginato da gran copia di fiumi, di canali e di stagni, nonchè esposto ai venti levantini che ne contrastano la navigazione.*(22)

E rispetto ai porti di Ancona e Brindisi, non fu ormai posto in evidenza, che, per quanto denaro vi si profondesse, non ne otterremmo che stazioni navali di secondo ordine? Non sono poi essi, e particolarmente quello di Brindisi, da serbarsi ai commerci più vitali della penisola? Ed anche senza ciò, dove mai vi sarebbe modo, come pur dovrebbesi, di formarne fortezze primarie, per custodirvi le

ricchezze di quell' arsenale, senza di cui il porto stesso è pressochè nulla? [23]

Ma è bensì Pola che ci dà pienamente quanto ci occorre: Pola ch' è testa di ponte di Ancona, come già lo fu di Ravenna e Venezia; Pola che ben può dirsi la Spezia dell' Adriatico, e con posizione strategica ancor più felice, aprendosi il vasto e sicuro e ben difendibile suo porto propriamente sulla punta estrema di quel campo naturale dell' Istria, che sta sì dappresso ai varchi dell' Alpe Giulia, e s' intramette, come a dividerne il mare non meno delle terre e delle nazioni che là s' incontrano, fra il golfo di Venezia e il *Quarnaro che Italia chiude.* [24]

Occupando quel porto, fossimo pur battuti al confine, noi saremmo in grado di rifare le nostre sorti. Padroni dell' Adria invero, noi di là ricondurremmo al campo e sui fianchi del nemico le nuove schiere, le munizioni e provvigioni nostre, e varremmo a tagliargli le vie dei rinforzi, a staccarlo dalle basi di Carniola e Croazia. E tutto ciò senza rischio, perocchè negli ultimi casi è sempre da Pola che riporteremmo in seconda linea, dietro il Po e sull' Appennino, le nostre divisioni dell' Istria.

Questo diciamo non già noi soli. Uomini competenti lo hanno veduto e sostenuto, e fu grande sciagura che ad altri cimenti sia stato chiamato quel prode, che la spedizione dell' Istria diceva il suo ideale e l' opera più acconcia ad assicurare il trionfo delle armi nostre in uno all' integrità d' Italia.

Di fronte a tale complesso di ragioni, le quali spingono al riscatto di queste provincie, che importano i riguardi di Germania, e la bugiarda convenienza di tenere avvinta ad essa o ad Austria la città di Trieste? La utilità presunta dei Tedeschi dovrebbe prevalere alla ragione nazionale degli Italiani, alle necessità della difesa del Regno?

Ma dimenticando pure tutto ciò, l' Istria non fu mai della Confederazione germanica, e sarebbe pur tempo che sì elementare e sì incontrastata notizia, volgarissima tra gli stessi Alemanni, non fosse più mestieri di ripetere tra noi. [25]

Nè Trieste medesima, che l' Austria pretendeva legata a Francoforte, vi appartenne di diritto, avendovela ascritta una semplice dichiarazione dell' imperatore d' Austria l' anno 1818: atto unilaterale, all' infuori d' ogni consenso degli altri Stati, intervenuti al Congresso di Vienna, e però senza efficacia. [26]

Ora poi ch' è veramente morta quella informe istituzione politica, a che parlarne?

Meno ingiusto potrebbe sembrare a taluno quanto viene affermato intorno ai rapporti germanici del commercio di Trieste. L'erroneo asserto, messo innanzi nel Parlamento italiano da illustre generale e ministro, s' ebbe già contro le proteste de' Triestini, e le proteste furono lasciate sussistere in tutto il loro valore dalla stessa Dieta di quella città, quando, ammonita dal Governo a disdirle, coraggiosa vi si rifiutava e però veniva sciolta. E noi pensiamo innanzi tutto che saranno bene i Triestini i giudici più competenti dei loro interessi.

Che se vogliamo toccare anche in sè la questione, ci torna facile, comecchè astretti a molta brevità dalla natura di questo scritto, di togliere ogni dubbiezza.

Ormai il gran fatto, su cui è vano chiudere gli occhi, sta in ciò che la Germania commerciale va tutta a settentrione. Ivi i suoi porti naturali di Amburgo, Brema e Lubecca; ivi le relazioni colla Francia, coll' Inghilterra, col Belgio, coll' Olanda, colla Scandinavia, colla Russia e coi paesi transatlantici, dove ha diretti rapporti quasi unicamente per mezzo di quegli emporii; ivi una triplice linea di strade ferrate, che fanno pendere i suoi mercantili interessi verso il Baltico e particolarmente verso il mare del Nord, a tutta ragione detto *germanico*; ivi la defluenza delle principali vie fluviatili della patria alemanna; ivi gli aiuti di fianco che già vanno e andranno meglio in appresso, degli stessi porti di Marsiglia e Genova; ivi lo sfogo della corrente centrale dei commerci italiani, appena siano aperte alla locomotiva le Alpi della Svizzera e del Tirolo sull' antica strada veneziana di Norimberga; ivi infine la Prussia, che terrà l'egemonia politica ed economica della nazione germanica.

Quale necessaria connessione invece del porto triestino con quei paesi, se perfino a Lubiana, a brevissimo tratto dall' Adriatico, giungono di Amburgo i coloniali; se i manifattori di Boemia e Moravia reclamano quella città come il loro principale stabilimento; se gli stessi centralisti di Vienna, instando per la soppressione del portofranco di Trieste, fanno palese il loro interesse di piegare a un solo versante commerciale anche la Germania austriaca; se infine non è già la Germania a tergo di Trieste, ma sì la Slavia colla sua Carmiola e con parte di Carinzia e di Stiria?

E dopo ciò sarà necessario a Trieste di rimanersi congiunta a uno Stato che ha sì poco interesse economico di tenerla, e sì poca voglia e forza di giovarla?

Questa vieta teoria, a cui rispose qualche fatto allora soltanto che l'Italia era divisa e serva ed accettava la sovranità di Vienna anche nelle tariffe, non si accorda più alle condizioni del presente, e meno potrebbe accordarsi a quelle dell'avvenire. Ragionare in adesso sui rapporti commerciali del passato sarebbe assurdo. Adesso abbiamo il regno d'Italia sulla faccia di Trieste; abbiamo un grande Stato, con ricco sviluppo di marine e ricchissime risorse d'ogni maniera, il cui vasto corpo si protende nel mezzo del Mediterraneo quasi approdo gettato dalla natura ai commerci di Levante. Questa è la novità importante che deve entrare nei calcoli, quando si voglia rettamente giudicare dell' avvenire dei commerci triestini, i quali, volti per oltre le tre quarte parti al Levante e all' Italia, ben potrebbero essere avviati nelle altre piazze italiane. E così, come avrebbe Trieste a lusingarsi di vincere la prova sul regno d' Italia, quando fosse un porto austriaco da combattere, anzichè un porto italiano, sulla naturale via marittima dell'Adriatico, da favorire? Non rimarrebbesi invece sconfitta dalle tariffe, dalle ferrovie, dai capitali, dalla concorrenza d' Italia per ogni dove, essa abbandonata alla discrezione e ai casi di una monarchia, a cui non è serbato per lunghi anni che una continua vicenda di crisi economiche e monetarie? — Ritornata invece all'Italia, Trieste è l'anello di congiunzione tra i produttori italiani e gl' industrianti austriaci, tra il Mediterraneo e il Danubio dell' Ungheria, che altrimenti si farebbe tributario pressochè unicamente del Mar Nero. (27)

Sono queste le più indispensabili linee del quadro su cui si disegna l'avvenire commerciale di Trieste, ma esse basteranno, lo speriamo, a rimuovere giudizî che più non hanno scusa, perocchè le verità per sè evidenti divengono assai facilmente convinzioni comuni.

Per l'Istria poi è questione suprema di vita o di morte.

Ed invero ben presentiamo noi, che l'Austria sarebbe tutta nel già tentato divisamento di spegnere la nostra italianità, per toglierci dal cuore degli Italiani e sopprimere così l'incentivo delle affezioni patriottiche alla loro politica. Quindi e scuole e tribunali fatti tedeschi o slavi, e una burocrazia straniera, investita di pieni poteri a infliggerci ogni guisa di tormenti.

E di tal modo, se la Slavia, la quale è sveglia anch' essa e balda di giovanili spiriti va incontro all' avvenire, farà tutto suo nell' Adriatico, che potrà o vorrà allora l'Italia? Sostare è prudenza, se ciò che non tocchiamo in presente non ci può mai sfuggire in

appresso; ma non così, quando urge il pericolo di non conseguirlo mai più.

Nè meno dei morali seguirebbe sempre più rapida la rovina dei materiali interessi, chè la massima parte dei nostri prodotti si smercia da noi nel Veneto, e questo ci diverrebbe niente meno che provincia estera. Estero per noi il campo quasi esclusivo dei nostri traffici giornalieri! Estero la Venezia all' Istria, dopo duemila anni di vita indivisa, e quando l' Austria medesima, visto ch' essa nemmeno economicamente potevale appartenere, fu costretta, con esempio unico, a porla fuori delle sue cinte doganali!

Unita al regno invece diverrebbe l' Istria, ch' è tutta un porto secondo il giudizio di Nelson,[28] il principale suo stabilimento marittimo; e noi saremmo condotti finalmente a cogliere prospere sorti sul mare, a riprendere il naturale nostro officio di traghettieri de' commerci tra il Levante e il centro di Europa. Nè sono queste esagerate speranze, chè il Governo italiano porrebbe senza dubbio cura solerte a rialzare una sì importante provincia di confine, d' onde è il mezzo migliore di porgere la mano alle nazioni della Slavia e dell' Ungheria, nella tradizionale missione del genio italiano di spandere sulle terre orientali il lume della civiltà dell' occidente.

Bene avveduti pertanto e diremo anche giusti ci debbono apparire quei pubblicisti austriaci, i quali fino a ieri ci ripetevano, che, tolta all' Austria la Venezia, doveva andarle perduta anche l' Istria: sentenza da scrittori a cui si uniformò a capello la sentenza dei marescialli dell' esercito austriaco del Sud, in quelle leggi marziali che compresero sotto gli stessi rigori, quasi ad insegnarcelo, precisamente ciò che va rivendicato all' Italia. E gl' interessi nostri, che il nemico sa, noi ignoreremmo?

Difatti l' Italia troverebbe qui, oltre alle già discorse difese della sua frontiera, spertissimi marinai, ricchi boschi per le costruzioni navali, carbon fossile.[29] E vedemmo quindi l' Istria anche per questo formar parte del primo regno d' Italia, allora pure che Gorizia e Trieste n' erano escluse, e una strada militare esservi stipulata nei trattati internazionali e condottavi con molto interessamento da quel Governo.[30] E quando si formarono sotto il diretto dominio di Francia le provvisorie provincie illiriche, mostruoso amalgama di genti e di cose disformi, lo stesso Governo italiano appoggiava insistentemente i voti e le proteste dell' Istria a non essergli sottratta, e otteneva per allora gli fossero mantenute al-

meno le leve dei marinai e le amministrazioni delle saline e dei boschi.[31]

L' Istria inoltre non è già tutta la costa austriaca, ma anzi la parte minore, rimanendo senza lei all' Impero il lunghissimo litorale della Croazia civile e militare e della Dalmazia, cogli stupendi porti di Lussino, Portorè, Lissa e Cattaro.

Si tratta dunque di dividere la signoria dell' Adriatico, perchè tutto non resti all' Austria e nulla affatto si accordi all' Italia; nè ciò dovrebbe parere esorbitante ad alcuno.[32]

Che mai dunque consiglia a ristarsi dal chiedere, se non tutta la frontiera dell' Alpe Giulia, almeno l' Istria? Sarebbe forse miglior partito vivere sulle armi o peggio comprarsi la sicurtà mercè di una politica di abdicazioni indecorose e di timidi abbandoni?

L' Austria insiste a voler sue le posizioni più offensive di contro l' Italia, e l' Italia invece altro non domanda che le naturali sue difese. Chi potrebbe negare adunque che considerazioni di gran valore, agli occhi della stessa diplomazia, parlano per noi, se assurdo è apporle ch' essa brami alimentare le lusinghe dell' Austria di rifarsi sull' Italia, e metta suoi gusti a prepararsi lo spettacolo d' altri conflitti e commovimenti europei?[33]

E noi siamo forti, se volenti: abbiamo esercito e flotta, il cui valore fu provato, e se ci mancò la fortuna, non subimmo per nulla alcuno di que' disastri, che costringono a ritrarsi dal cimento e permettono di piegare il capo al destino senza arrossire. Non ci fermeremmo anzi alle spalle di un nemico, che, prostrato altrove, leva di qui le tende per rivalicare le Alpi? Dove dunque la ragione del l' atteggiarsi a vinti, e spandere ignobili lamenti e più ignobili consigli di rassegnazione?

Più delle sconfitte in ogni modo nuoce le molte volte alle sorti di un popolo la esiguità degli spiriti. Il nostro giovine Regno, che tanto ebbe d' uopo del soccorso straniero, non può aspirare a potenza senza glorie assolutamente proprie. La virtù delle armi, che pure abbiamo pronta a mostrarsi anche negli effetti, è condizione indispensabile a cementare l' unità della nazione, avvegnachè altrimenti il più legittimo orgoglio resti insoddisfatto, e i partiti addoppino passioni e pericoli allo Stato, e il Governo si faccia molle nella umiliata sua coscienza e nello spregio che lo incoglie in casa e fuori.

Noi questo diciamo non per egoismo d' interessi che a tai sensi ne conformi l' animo. No, e lo protestiamo sul nostro onore, non

è la carità della terra nativa, pur tanto giustificabile e giustificata, che ci detti queste parole. Sebbene schiavi ancora dell' Austria, noi ci vantiamo già, come scrivemmo altra volta, concittadini dell' animo dei liberi fratelli, e compartecipi nel comun vincolo nazionale d' ogni italiana grandezza. Allo splendore dei nuovi destini d' Italia, noi dimenticheremmo le domestiche nostre sciagure, assai più lieti della maturità di consiglio che li avesse assicurati, che dei nostri ceppi impazienti. Noi ci sentiamo la virtù di sottoscrivere di gran cuore a qualunque nostra condanna di schiavitù, se questo richieda il bene dell' intiera nazione. Ma ciò non è. È invece l' interesse appunto della nazione tutta, che domanda sia rivendicato al Regno il baluardo dell' Alpe Giulia, e non sia esclusa l' Italia dall' Adriatico, nè si chiuda così poveramente la guerra della italiana indipendenza, mentre, volendo davvero, volendo ispirarci al genio iniziatore del padre immortale del nostro risorgimento, avremmo ancora con noi, se vigorosi aiutatori, i nuovi nostri alleati, nè certo, per necessità più forti d' ogni gelosia, trasformati in Austriaci gli alleati antichi, e assicurato poi in ogni caso il voto del generoso popolo italiano, e lo slancio dei prodi nostri soldati e il plauso delle civili nazioni.

Nè se in noi parla assieme alla ragione l' affetto, ci crediamo men giusti argomentatori di chi impone silenzio al cuore, e a questo prezzo, ma non senza offendere in uno la logica dell' onore nazionale, si dà pregio di riposato ingegno e di saggezza. Ma tra la cieca passione, che esige l' impossibile, purchè ne venga arma di partito, e la singolare saggezza di chi pregusta, come pure lo udimmo in questi giorni, la buona amistà d' Italia coll' Austria, signora di provincie e di frontiere italiane, e i cordiali nostri rapporti coi fucilatori dei naufraghi di Lissa, ancor padroni del già sempre nostro Adriatico, vi è una saggezza ben diversa, la saggezza di chi si rispetta e rispetta meglio la nazione, confortandola a non mostrarsi al di sotto del suo nome e della sua fortuna, a non abdicare a' suoi più gravi interessi, solo perchè men facile dell' addormirsi nell' ingloriosa quiete ne sia il conseguimento.

La nazione italiana, nella voce de' suoi municipî, delle popolari adunanze e della stampa, e il suo governo negli alti consigli della Corona, confidiamo saranno saggi di tale saggezza, ed ecco la ragione per cui proferiamo ancora la povera nostra parola in difesa di una causa, ch' è causa anch'essa, e non ultima, d' Italia.

Dall' Istria, il 27 luglio 1866.

NOTE.

(1) Che l'Italia, indipendente nella sua integrità, sia pegno di pace all'Europa, lo disse anche Napoleone I (*Mém. de Saint Hélène,* Paris, 1823).

(2) Tutto questo è perfettamente conforme a quanto affermarono ed affermano innumerevoli geografi. Vedi, ad esempio, quanto all'epoca romana, Plinio, Tolomeo, Dionigi Afro. Sulle Alpi Giulie, *quas Venetas appellabat antiquitas* (A. Marcell., lib. XXXI, cap. XVI), sorgevano are per segnare i confini naturali d'Italia, secondo quello che narrano Agostino, Teodoreto e Ruffino. Paolo Diacono (*Rer. it. script.*, t. I, *De Fast. Long.*) scriveva: *Venetiæ et Histriæ pro una provincia habentur,* e più oltre (lib. II): *Terminus Venetiæ a Pannoniæ finibus usque ad Adduam fluvium.* Dove resta dunque la capricciosa opinione di coloro, che vorrebbero oggi l'italianità dell'Istria una importazione della veneta repubblica in sul principio dell'evo moderno? Dove l'altro capitale errore che l'Istria appartenesse all'antico Illirio, quando essa non ne apprese per sè l'odiato nome che in questo secolo (Carli, *Antichità Italiche — Istria fuori dell'Illirio,* pag. 194-206 del t. I; Milano, S. Ambrogio, 1788-1791)?

E dopo Dante, i cui versi ognuno rammenta, il Biondo trattava dell'Istria nell'*undecima regio Italiæ.* E il veneziano Coppo (*Del sito dell'Istria*, Venezia, Bindoni e Pasini, 1540): *Due gran montagne, aderenti alle Alpi, separano l'Italia dalla barbara nazione, una chiamata Monte Caldiero, l'altra, sopra il Carner* (*Quarnaro*), *chiamata Monte Maggiore:* confine questo che dà pure l'Alberti nella sua *descrittione di tutta la Italia et isole ad essa appartenenti* (Venezia, Bonelli, 1553, pag. 443-446). Nè diversamente il Giambullari, nella cui *Istoria dell'Europa* leggiamo: *L'Istria ultima provincia d'Italia dalla banda dove il sol nasce;* e prima di lui il Sanuto (*Itinerario;* Padova, 1483, pag. 146): *L'Istria ultima regione d'Italia, fine et termine.* Il Guicciardini poi, nella descrizione d'Italia, che verrà stampata in un prossimo volume delle sue *Opere inedite,* fa menzione di *Pola ultima città* e di *Albona e Terranova, ultimi luoghi d'Italia,* e dice l'Istria inclusa *tra il mare adriatico e le alpi che dividono Italia da Alemagna,* come vediamo riferito nel lavoro di Giuseppe Canestrini *I confini fra l'Italia e la Germania,* inserito nella *Nuova Antologia* luglio 1866.

E colla stessa chiarezza e certezza discorrono altresì i geografi stranieri d'ogni tempo. Per essere brevi, ci limitiamo a riferire il Cluverio

e Luca da Linda tra i vecchi, e l'autorevolissimo Malte-Brunn tra i nuovi. Dalla *Géogr. Univ.*, lib. CVI, di quest' ultimo ci piace riprodurre il seguente brano: *Considerée dans ses limites naturelles, la partie septentrionale de cette contrée (l' Italie) comprend tout le versant des Alpes depuis la branche appelée Alpes Cotiennes jusqu'à celle que l'on appelle Alpes Juliennes. — À peine arrivés sur le versant meridional des Alpes nous voyons changés tout-à-coup la végétation, les hommes et les usages. Il semble qu'un climat favorable au laurier, au myrt et à l'olivier porte l'homme à l'amour de la gloire et aux bienfaits de la civilisation.*

Citiamo finalmente, dei nostri geografi e statisti più recenti, il Balbi (*Scritti geografici e statistici — Dell' Italia e de' suoi naturali confini*, vol. V, pag. 87-101), il Marmocchi (*Descrizione d' Italia*, p. III, lib. V, cap. 2), i fratelli Mezzacapo (*Studî topografici e strategici sull' Italia*, P. I, cap. I, § 8), lo Stato Maggiore Piemontese (*Le Alpi che cingono l' Italia*, al capitolo *Altipiano Giulio*), il Bonfiglio (*Italia e Confederazione germanica*, app. I. — *I termini d' Italia*), l'Amati (*Confini e denominazioni della regione orientale dell' Alta Italia;* Milano, Bernardoni, 1866).

Che più, se la famosa espressione di Napoleone III *dall'Alpi all'Adriatico* ha il pieno suo commento nelle parole di Napoleone I, dettate a Gourgaudet e Montholon e che sono le seguenti: *La divisione naturale dei monti passa tra Lubiana e l' Isonzo, e tocca l' Adriatico a Fiume* (*Mémoires de Napoléon,* vol. I)!

(3) Anzi nemmeno l'Isonzo, ad essere esatti, perchè la linea di confine tra il Veneto e il Goriziano è ancor più a destra di questo piccolo corso d' acqua. Ricuperando la sola Venezia amministrativa, rimarrebbero all' Austria niente meno che Plezzo, Caporetto, Starasella, e i distretti di Cormonsio, Gradisca e Cervignano con Aquileia e Grado!

(4) Queste dovrebbero essere notizie volgari. Nondimeno citiamo il trattato di Campoformio 17 ottobre 1797 (Neumann, tom. I, pag. 576, e *Martens,* tom. VI, pag. 423), confermato rispetto a queste provincie dal trattato di Luneville 9 febbraio 1810 (*Neum.*, tom. II, pag. 1, e *Mart.*, tom. VII, pag. 286), perchè in relazione ai successivi trattati di Presburgo 26 decembre 1805 e di Fontainebleau 10 ottobre 1807 (*Neum.*, tom. II, pag. 185, 198, e *Mart.*, tom. VIII, pag. 388) si vegga come l' Austria possedesse dominî anche sulla destra sponda dell' Isonzo prima del 1797, e ne tenesse alcuni anche dopo Fontainebleau, quantunque l' Istria allora, e fino dal 1805, fosse stata già ritolta al breve suo dominio e unita, colla sua Venezia, al Regno d' Italia. Vedi il decreto di aggregazione 30 marzo 1806, n. 34, art. III (*Bollettino delle leggi del regno d' Italia*, P. I del 1806, pag. 250), e poi quello di organamento 29 aprile 1806, n. 55 (l. c., pag. 388) e l' altro della divisione definitiva dei dipartimenti 22 decembre 1807, n. 253 (l. c., P. III del 1807, pag. 1401). L' Istria, come

all' art. VI, fu divisa nei due distretti di Capodistria e di Rovigno, e in sette cantoni, che furono Capodistria, Pirano, Pinguente, Parenzo, Rovigno, Dignano e Albona.

Dai riferiti atti risulta poi ancora, che, fermato pure il regno d'Italia all' Isonzo, non ne rimaneva già esclusa l' Istria. Anche nella peggiore ipotesi adunque *confine dell' Isonzo non volle mai dire esclusione dell' Istria dall' Italia.* Lo stesso Napoleone ordinava una strada militare che congiungesse, attraverso i possedimenti austriaci di Trieste e Gorizia, il dipartimento italiano dell' Istria al maggior corpo del regno, quando questo aveva per termine la linea dell' Isonzo (Thiers, *Cons. e Imp.* lib. XXVIII) *e giudicava anzi necessaria la provincia istriana alla difesa di tal linea* (*Lettera del vicerè Eugenio al duca di Ragusa,* in data dei 27 settembre 1806).

Trieste e Gorizia infine furono staccate dall' impero austriaco col trattato di Vienna 14 ottobre 1809 (*Neum.,* tom. II, pag. 309, e *Mart.,* tom. I, pag. 217) assieme a parti di Carinzia, di Carniola e di Croazia, colle quali si formarono poscia quelle provincie illiriche, che recarono per la prima volta cotal nome straniero al di qua dell' Alpe. Esse per altro, quale governo francese interposto a Italia ed Austria, *non era una vera separazione dal regno italiano* (Thiers, *Cons. e Imp.,* lib. XXVIII), *ma ordinamento inteso a completare il possesso del Friuli* (*Note de Napoléon sur les provinces illyriennes. Mémoires du marechal Marmont,* vol. II, lib. IX): ordinamento provvisorio, che non doveva togliere all' Italia, nell' ultima sua rifusione, quanto era ed egli stesso avea giudicato suo per diritto e per necessità di esistenza (Thiers, l. c.).

(5) Attesti ciò ogni pagina dei sette volumi dell' *Istria,* vasta e preziosa collezione di scritti riguardanti quella provincia, eseguita per opera dell' *i. r. consigliere di luogotenenza,* Pietro D. Kandler.

(6) Rimandiamo il lettore al capitolo *Istria abitata dagli Etruschi e Pelasgi,* e a quelli che seguono del tom. I delle *Antichità italiche* di Gian-Rinaldo Carli (Milano, Sant' Ambrogio, 1788-1791).

(7) Bellissimo attestato ci rilasciò lo stesso nemico nell' opuscolo *Trieste e il suo avvenire* (Trieste, 1861), che si sa scritto dal consigliere aulico signor Pascotini, già ff. di luogotenente del Litorale.

(8) In conferma sta la medesima *Etnografia dell' Austria* del barone Carlo Czörnig, direttore della statistica dell' Impero.

(9) Vedi *Fasti istriani* nel vol. V della citata collezione *Istria.* Il prezioso documento poi, relativo alla prima introduzione di Slavi in Istria, è un placito di Carlo Magno, tenuto nella valle del Risano l' anno 804

da' suoi *missi dominici*, e leggesi nell'*Appendice* delle *Antichità italiche* del Carli, a pag. 5-12.

(10) Nel 1848 quanti villaggi slavi furono interpellati intorno alla nazionalità che desideravano fosse riconosciuta nell' Istria, risposero l'*italiana*. I relativi protocolli sono custoditi nell' archivio del Municipio di Capodistria.

E quando il governo domandò, or sono pochi anni, ai villaggi slavi dell' Istria, se volessero italiano, slavo o tedesco il Bollettino delle leggi, tutti risposero l'*italiano*.

Sono questi Slavi infine, che, all' annunzio della caduta della repubblica di Venezia, tumultuarono in più luoghi, mentre fuori di qui, come narra l'Antonini nel suo *Friuli Orientale* (Milano, Vallardi, 1865), si abbatterono i leoni di San Marco.

(11) Centinaia di scritti comprovano la civiltà esclusivamente italiana dell'Istria, e ognuno può convincersi, prendendone cognizione colla scorta della *Bibliografia istriana* (Capodistria, Tondelli, 1864), la quale annovera 3000 e più opere riguardanti questa provincia.

Noi qui ci limiteremo a riprodurre dalla *Venetie en 1864* (Parigi, L. Hachette et C.) il seguente giudizio: *L'Istrie présente, avec des proportions réduites, le tableau, que nous avons tracé de Venise.*

La stessa Giunta Provinciale dell' Istria, composta d' uomini eminentemente governativi, lasciò scritto nella sua *Relazione sulle scuole* (*Atti della Dieta*, vol. II, pag. 484; Rovigno, Coana, 1864) quanto segue: *L'Istria non ebbe mai altro indirizzo civile che a mezzo d' insegnamento italiano e tutto che costituisce il patrimonio della sua coltura, così nel passato come nel presente, vale a dire leggi, istituzioni, lettere ed ogni altra manifestazione d' intellettuale e morale maturità, appartiene ad esso. — Anche lo scambio dei prodotti vedesi seguire la stessa legge, per poco che si voglia gettare uno sguardo sui progressi della coltura italiana nella campagna slava: progressi che per null' altra operazione si compiono, che per quella dei traffici. Secondare dunque la natura è dovere e necessità, perchè altrimenti adoperando si farebbe opera che andrebbe perduta. Nè diversamente suonano i desideri della provincia tutta. L' insegnamento italiano è necessario non meno agli slavi che agli italiani abitatori di questo paese, e ad ogni modo è l' unico che qui si abbia e che fornisca quindi una base certa, su cui fondare il bene comune.*

Nè indegno d' essere riferito crediamo il fatto, che dei duecento studenti all'incirca, i quali frequentano il ginnasio di Capodistria, gli slavi (di nascita e non di cuore) non giungono mai alla decina, come ne rendono fede gli stampati *Programmi* di quell' istituto.

Anche la classe dei doviziosi infine è tutta italiana, e l' *Osservatore Triestino* nella parte officiale (21 e 22 marzo 1861) ne contiene la prova, elen-

cando pressochè duecento censiti istriani del *gran possesso*, e fra questi non più di quattro o cinque slavi.

Avvertiremo infine che l'etnografia dell'Istria è trattata distesamente nella *Porta Orientale*, anno III (Trieste, Coen, 1858) e nella *Rivista Contemporanea* (fasc. di settembre 1860, e fasc. di giugno 1861).

(12) V. tra le molte opere, che trattano degli ingegni illustri dell'Istria, la *Biographie universelle* (Paris, Michaud, 1811-1828), e gli *Uomini distinti dell'Istria*, di P. Stancovich (tre volumi; Trieste, Marenig, 1828-1829).

(13) Pochi ignorano di certo l'anfiteatro di Pola, ed è notoria tra gli studiosi la bellissima descrizione dello splendore delle arti in Istria, che trovasi negli scritti di Cassiodoro (lett. XXII del lib. XII).

(14) Un saggio delle costanti dimostrazioni italiane a Trieste e nell'Istria da parte di ogni classe di persone trovasi nel citato opuscolo del consigliere Pascotini, ed altro, non meno interessante, nella *Presse di Vienna* del 6 luglio 1862. Ma a che allegar prove? Il giornalismo italiano non portò le cento e più volte a conoscenza del pubblico gli onorevoli fatti del patriottismo italiano dell'Istria, tra cui non ultimi i generosi contributi in ogni patria soscrizione? E non leggemmo testè, come parecchi giovani istriani e triestini, appartenenti a stimabili famiglie, lasciassero la vita sul campo dell'onore?

Rispetto poi agli scioglimenti delle nostre Diete e dei nostri Consigli municipali, richiameremo alla memoria del lettore la notevole dimostrazione della prima Dieta istriana del 1861, la quale deliberava ripetutamente che *nessuno* avesse a rappresentare l'Istria nel Parlamento di Vienna, e rifiutandosi in uno a qualunque indirizzo di fedeltà, vi sostituiva coraggioso atto di accusa contro le male arti adoprate dall'Impero nell'Istria. E però, mentre fu la prima Dieta che sia stata sciolta nell'Austria, s'ebbe pure il vanto della schiettezza ardita sopra ogni altra. Seguirono quindi gli scioglimenti della Dieta triestina per due volte e del Consiglio di Pisino, e alla vigilia della guerra quelli dei Municipii di Gorizia, Capodistria e Pirano, egualmente tutti per *reato* d'italianità. E in questi e in molti altri modi, ben più rischiosi ancora, provocammo anche noi, e quanto altrove mai, le ire di Vienna, sebbene non ci sorridessero le speranze di un vicino riscatto così piene come alle consorelle provincie della Venezia. Nè ciò tutto è nuovo al governo d'Italia, e se il patriottismo istriano non ebbe mai d'uopo di eccitamenti, vero è pure che nemmeno questi mancarono, e con essi il conforto della richiesta opera nostra.

(15) Rammentiamo fra altro gli *Studii intorno alla scoperta delle antiche chiuse d'Italia*, del cavaliere Sacchi, nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere* (fasc. I e II, vol. II, 1864), nonchè le *Mittheilungen des historischen Vereins für Krain* (anno IX, pag. 31 e anno X, pag. 13).

[16] *Speranze d' Italia,* cap. VII.

[17] V. Carli, *Antichità italiche* (vol. III e IV); la collezione *Istria;* la *Porta orientale,* a. I, II e III. E i documenti che in queste opere si ragionano, rimontano ai più antichi tempi, come quello di Carlo Magno, tanto bello pel valore degli Istriani, ch' è riportato dal Duchesne in *Historiæ Francorum scriptores* (Parigi, 1616-1649).

[18] Che la città di Trieste siasi conservata *libero comune italiano, estraneo sempre all' impero germanico,* si dà la prova la più documentata e convincente dallo Scussa (*Storia cronografica di Trieste;* Trieste, Coen, 1863), - dal Rossetti (*Meditazione storico-analitica sulle franchigie della città di Trieste dall' anno 949 fino al 1849;* Venezia, Picotti, 1816), - e dal Kandler (*Storia del consiglio dei patrizi di Trieste dal 1382 al 1809;* Trieste, Lloyd, 1858): autori tutti, e lo si noti bene, distinti per devozione all' Austria. — Il Bonfiglio (*Italia e Confederazione germanica*) vi aggiunge nuovi e validissimi argomenti, desunti dagli stessi statisti e atti officiali di Germania. Bene riassunti si leggono essi nella *Memoria sulle condizioni politiche ed economiche di Trieste, presentata a S. E. il barone Bettino Ricasoli* (Firenze, Barbèra, 1866).

[19] Riguardo alla battaglia di Salvore e a quanto si ragionò poi del dominio di Venezia sull' Adriatico, veggansi i numerosi scritti che la *Bibliografia istriana* cita a pag. 121-125.

[20] L' argomento è svolto largamente, e colle rispettive citazioni dei più autorevoli giudizî, nella *Frontiera Orientale d' Italia* (*Politecnico,* vol. XIII, 1862), nella *Importanza strategica dell' Alpe Giulia* (*Rivista Contemporanea,* fasc. di aprile 1866), e nelle anzidette opere del Bonfiglio.

Che il Veneto senza l' Alpe Giulia sia scoperto, lo videro tutti anche in passato. Leonardo Donato, procuratore di San Marco (come leggesi nella *Storia del Friuli* del Palladio) ammoniva caldamente il Senato a provvedere alla salvezza della Repubblica, essendo il Friuli non difeso dall' Isonzo, ma *porta disserrata agli oltramontani.* E lo stesso Palladio indica il cammino di costoro su quella *Strata Hungarorum,* che da Clana appunto e per la Carsia, di sopra all' Istria, metteva nel cuore delle venete provincie, e di cui dice anche il Giambullari nella sua *Istoria,* lib. II. E quindi ben ricorda l' illustre Correnti (*Annuario statistico italiano,* anno II), *che la regione più insidiata all' Italia è la sua porta orientale, l' Istria.*

Perciò Venezia mirò sempre a conquistarsi i confini naturali, e raggiunse lo scopo nella guerra contro Massimiliano, e non se ne sarebbe rimossa, ove la lega di Cambrai non le avesse franto l' impresa.

A convincersi di questi intenti della Repubblica, che pur era padrona dell' Istria, a rivendicare all' Italia tutta la sua frontiera orientale,

veggasi, p. e., tra i vecchi storici, Raffaele Caresino presso Muratori (*Rerum ital. script.*, vol. XII, pag. 473), e, dei più vicini a noi, l'austriaco Morèlli (*Storia di Gorizia,* vol. I; Gorizia, Seitz, 1854-1855), il quale narra, come l'Austria temesse che Venezia o presto o tardi avrebbe tentato estendere il proprio confine dalle rive dell'Isonzo ai sommi vertici delle Alpi Giulie, per congiungere i suoi dominii di terraferma all'Istria e signoreggiare gli ampî varchi della Carsia. E difatti il Luogotenente della Patria Vito Morosini (*Relation del Magnifico N. Vido Morosini ritornato luogotenente della Patria del Friuli, presentata in collegio a dì* 23 *febbrajo* 1570; Udine, Trombetti-Murero, 1857) scriveva: *A ovviare a questa furia turchesca et impedire il suo passaggio, io stimo che non si possa farlo nè più facilmente nè più comodamente che alli medesimi passi del Carnio e del Carso.... Io tengo impossibile il poterli ostare nè al fiume Lisonzo nè in altri luoghi della Patria.*

Che se non rimarranno a Vienna i preziosi documenti, relativi a queste provincie, di che si spogliano ora gli archivî della Repubblica, ben altro impareremo a Venezia, circa i nostri più urgenti interessi sui lidi dell'Istria.

E nessuno dei dominî che toccarono l'Isonzo, si tenne pago di questo confine. Così il *Forum Julii* che imperò a tutta l'Alpe Giulia, e il Ducato e la Marca del Friuli, e il Patriarcato di Aquileia e la stessa Venezia, quantunque arrivatavi troppo tardi di contro agli arciducali, col suo distretto di Monfalcone, a non dire dell'Istria, pur sua.

Se poi veniamo ai giudizii dei tempi nostri intorno alla importanza italiana di questa frontiera, ricorrono autorità ancor più gravi. Rimandiamo quindi il lettore a leggere quanto ne scrissero il maresciallo Marmont (*Mém.*, lib. IX, pag. 369-371, lib. XIV, pag. 437-438, 756 ecc.) - il Thiers (*Cons. e Imp.*, lib. 52), - il cav. Annibale Saluzzo (*Propugnacoli dell'Alta Italia* nella *Rivista Militare di Torino,* anno IV, vol. III).

Il Marmont suggeriva, che, *essendo del tutto scoperto l'Isonzo, dovesse estendersi lo Stato italiano alla linea di que' monti, che formano le teste delle valli dell'Idria e del Vipaco, e si prolungano fino a poco oltre Trieste, capo e appoggio di una valida linea militare difensiva.* E l'Austria, che ciò temeva, andava progettando, come progetta senza dubbio anche oggi, le sue difese sul nostro suolo, e quali fossero, lo espone l'*Histoire politique et militaire du prince Eugène Napoléon par le général de Vaudroncourt* (tom. I, pag. 127; Parigi, Mongie, 1828).

Ma sopra tutto sarà bene Napoleone I che meriterà fede. Fu egli che chiamò *l'Alpe Giulia compimento del Regno Italico* (Thiers, lib. XXIII), - che giudicò *non sarebbe l' Austria esclusa dall' Italia, senza che la linea dell' Adige fosse portata all' Alpe Giulia* (corrispondenza tra Berthier e Marmont, nelle *Mémoires* di quest'ultimo, lib. IX, Schönbrunn, 28 e 31 decembre 1805; Linz, 28 gennaio 1806; Monaco, 5 e 26 febbraio), — che disse Palmanova non atta a difendere nemmeno l'Isonzo (*Mémoir.*, Mar-

mont, vol. II, lib. IX), — che distingueva l' Istria nella sua importanza tra le altre venete provincie (*Nota diplomatica di Bonaparte ai plenipotenziarî austriaci*, in data del 28 luglio 1797, riferita da Daniele Pallaveri nel suo *Campoformio* (Firenze, Le Monnier, 1864) — e che dettò perfino, sia pure con frase esagerata, che *l'Istrie l'emport par la convenance et par la valeur intrinsèque de beaucoup sur la Lombardie* (*Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoléon*; Paris, 1825, vol. VI, pag. 545).

Onore quindi al generale Guglielmo Pepe, che nel 1848 scriveva al magnanimo Carlo Alberto: *Sire, vi saluterò Re d' Italia, quando avrete passato l' Isonzo* (Antonini, *Friuli orientale;* Milano, Vallardi, 1865, pagina 463).

(21) Citiamo in proposito le seguenti opere: *Die oesterreichische Marine von einem oesterreichischen Seemanne* (Vienna, Zamarski e Dittmarsch, 1860); — *Betrachtungen eines See-Offiziers ueber die Verbindung der Donau mit dem Adriatischen Meere* (Vienna, Gerold, 1861); — *Ueber die Vichtigkeit des adriatischen Meeres für Oesterreich und dessen Vertheidigung*, di B. Wüllerstorf. (Vienna, 1861).

(22) *Il Mare Adriatico* di G. Menis (Zara, 1848); — *Considerazioni sul protendimento delle spiaggie e sull' insabbiamento dei porti dell' Adriatico*, di P. Paleocapa (n. 2 e 3 del *Bollettino dell' istmo di Suez;* Torino, 1856); — e il citato opuscolo del Wüllerstorf.

(23) Vedi *I termini d' Italia* dell' avvocato professore S. Bonfiglio (Firenze, tipografia militare, 1866, pag. 53 e seg.); — *Confini e denominazioni* ecc., del professore A. Amati (Milano, Bernardoni, 1866, pag. 28 e seg.); — *Resoconti delle sedute della Camera dei deputati del Regno d' Italia* (a. 1861 e 1862; interpellanza del generale Bixio sui lavori di Ancona); — *Porto di Brindisi* nell' *Alleanza* (Milano, 1862, mesi di maggio e giugno).

(24) Il consigliere di stato Bargnani, nel memorabile suo Rapporto relativo all' Istria, presentato l' anno 1806 al vicerè d' Italia, e pubblicato dalla Porta Orientale (a. II e III) scriveva (pag. 17 dell' a. II): *I due porti di Pola e di Nauporto ossia Quieto meritano di essere annoverati fra quelli di prima classe, avvegnachè, atti come sono per la loro ampiezza e profondità a ricevere qualunque flotta, reggano al confronto dei più celebri di Europa.*

E difatti i porti di guerra di Roma e Venezia erano appunto Pola e Nauporto. Quivi sempre, e fino alla caduta della Repubblica, armaronsi e svernarono le venete triremi, e quivi i nemici di essa facevano forza a ferirla, sì che può dirsi ben giustamente, aver l' Istria, nelle guerre di Venezia, tributato con largo animo non solo il sangue de' suoi marinai, ma quello pure delle famiglie loro, su cui cadeva quasi intieramente il furore delle stragi. E il gran sacrifizio continua, finchè l' Austria tiene

Pola contro l'Italia, l'Austria che vi sta non già a difesa propria, ma in nostra offesa. Come dunque potremmo noi rinunciare a quel naturale baluardo d'Italia, noi che sì bene lo sapevamo nostro, quando vi irrompevano le armi di Pisa e di Genova? Si dovrà cominciare a dirlo non italiano ora che vi andremmo liberatori e non più fratricidi di Venezia?

L'importanza di Pola ha poi le più autorevoli attestazioni anche da recenti scrittori. P. e. il dotto J. J. Baude, membro dell'Istituto di Francia, nella sua memoria *La Marine de l'Autriche, Calamota, Trieste e Pola* (*Revue des deux Mondes*, pag. 377-414, 15 novembre 1856) così si esprime: *La position de Pola, protégée par la configuration du territoire adjacent, dangereuse à attaquer, facile à secourir, couvre mieux qu'aucune autre les établissements situés au fonde du golfe... Aucune des positions maritimes de l'Europe n'est aussi favorisée que celle de Pola pour l'abondance et la qualité des vivres de bord, cette base de la vigueur et de la santé des équipages.... Cette réunion d'avantages stratégiques à Pola a fait de cette place, en différents temps, le siége des principales forces navales de l'Adriatique, le but d'ambitions intelligentes et le théâtre des combats sanglants.*

Veggasi pure il citato opuscolo del Wüllerstorf, attuale ministro del commercio a Vienna, e il libro di M. Amero, che porta il titolo *Italie et ses ressources militaires.*

Evidentemente adunque Pola vuol dire per noi l'Adriatico, e ciò non solo nei riguardi militari, ma in quelli pure de' commerci e particolarmente della navigazione mercantile, che deve poggiare, come poggiò sempre, ai lidi orientali di questo *canale italiano* d'ogni tempo: canale italiano, come lo chiamò il Balbo, che non sapremmo invero per quale confusione di idee dovrebbe tramutarsi, e precisamente dopo l'Italia fatta, in *Mare Germanico del Sud,* quale aggiunta generosissima al *Mare Germanico del Nord.*

E qui, a confutazione di coloro che stranamente riputassero, aver l'Italia le spalle, anzichè la fronte sull'Adriatico, non potremmo certo mettere innanzi argomento più calzante di quello che leggiamo nei *Termini d'Italia* del Bonfiglio. *Se si osserva* (così egli a pag. 40) *primieramente che l'Italia, più che al Tirreno e al Jonio, è inclinata all'Adriatico, a cui volgesi tutta la sua parte settentrionale interposta all'Alpe e all'Appennino, e tutta la sua parte orientale dal Po ad Otranto, ed in secondo luogo che quel mare, a cui più l'Italia degrada, va ad essere campo principale del commercio di duecento milioni di industri europei con trecento di asiatici, abitanti le terre più produttive del globo, ad evidenza si scorge com'* EGLI È SULL'ADRIATICO CHE NOI DOVREMO AVERE LA MASSIMA NOSTRA POTENZA NAVALE.

[25] Vi ha un proclama 26 luglio 1848 dello stesso governatore del Litorale conte Salm (riferito per esteso dal Bonfiglio nell'opera *Italia*

e Confederazione germanica, pag. 767), il quale dichiara esplicitamente, non appartenere nè avere mai appartenuto l'Istria alla detta Confederazione, e ciò per togliere il sospetto che s'era destato, volesse l'Austria levare truppe in questa provincia per l'esercito di Germania.

E però l'Istria, nel chiedere coraggiosamente, sotto lo stato di assedio del 1859, con atto scritto de' suoi Municipi, diretto all'Imperatore, la propria aggregazione alla Venezia e quindi alla immaginata federazione italiana, potè bene richiamarsi al fatto del nessun vincolo suo con Francoforte.

(26) La citata opera del Bonfiglio ragiona largamente delle specchiate verità storiche e giuridiche, per cui rimane esclusa ogni appartenenza della città di Trieste alla Confederazione germanica, e riferisce testualmente le importantissime dichiarazioni dei governi di Francia, Inghilterra e Russia contro le mire austriache di germanizzare paesi che non erano tedeschi *tant sous le rapport de la langue que de l'origine:* dichiarazioni dov'è detto perfino, e per bocca del governo russo, *que en Autriche l'élément révolutionnaire c'est l'élément germanique.*

(27) Chi vuole rimanersi convinto, sulla base delle cifre, di quello che abbiamo qui detto, ricorra alla più volte rammentata opera del Bonfiglio, alla *Memoria sulle condizioni di Trieste,* al *Rapporto della camera di commercio e d'industria di Trieste al Ministero di Vienna sul triennio 1857-1859* (Trieste, Lloyd, 1861), e all'altro *Rapporto* della stessa Camera, di cui fu or ora pubblicato un brano nella *Triester Zeitung* del 23 luglio corr. Quest' ultimo scritto supplica, che si provveda a conservare il carattere nazionale ai prodotti italiani, destinati a rientrare in Italia dai porti dell'Austria. Una corporazione austriaca adunque chiede al Governo austriaco, che Trieste sia da lui considerata *quale porto del Regno d'Italia per ciò che forma una delle più considerevoli partite de' suoi traffici!*

Il governo italiano ponga mente a ciò e alle domande che non mancheranno di piovere al gabinetto di Vienna da quelle camere mercantili per un trattato di commercio coll'Italia. Cotesto trattato, ch'è assoluta necessità all'Austria, mentre per noi sta nei termini di una mera, e non larga, convenienza, può esserci argomento utilissimo ad avvantaggiare la questione politica.

E da siffatte manifestazioni dello stesso ceto commerciale austriaco non può non risultare, come risultò altra volta, riprova ulteriore di quanto affermiamo rispetto all' avvenire dei mercati triestini in questo nuovissimo tempo, che avviò dappertutto e allargherà sempre meglio le conicazioni dirette, ed esige quindi per lo slancio delle speculazioni il favore di ordini liberali, politici ed economici.

Egli è però appunto che perfino i più devoti all' Austria aggradirebbero che Trieste fosse città libera.

Domandiamo quindi anche noi, se questo ordinamento, ove a Trieste toccasse la sventura di vedersi ancora disgiunta dalla sua nazione, non risponderebbe a buone ragioni internazionali? Se fiorì tanto, per sè e per ogni Stato vicino, la tedesca Amburgo sul Mare Germanico, perchè non potrebbe prosperare sull'Adriatico, a vantaggio non meno d'Austria che d'Italia, la città di Trieste, quale Amburgo italiana?

(28) Vedi *La Frontiera Orientale d'Italia* nel *Politecnico*, vol. XIII. Tra ancoraggi e porti, anche per grossi navigli, se ne contano pressochè settanta da Duino a Fianona.

(29) Che ai prodotti dell'Istria fosse pur nel principio di questo secolo, come per lo addietro, quasi esclusivo campo di smercio la Venezia, e che il Regno d'Italia ne traesse largo vantaggio anche per lo Stato, espone chiaramente il surriferito *Rapporto* del Bargnani (*Porta Orientale*, a. II, pag. 23, 26, 29-40, 44, a. III, pag. 5-7). E i boschi e le saline erano, come sarebbero ora e in proporzione maggiore, di sommo profitto al pubblico erario. Le esportazioni poi dei vini, degli olî, delle pietre, già considerevoli, prenderebbero ben altro impulso da leggi nazionali e nel conseguente sviluppo dello spirito di associazione.

E però il Baude nell'anzidetto suo scritto, dopo osservato, che *un intérêt de premier ordre à considérer dans la fondation d'un port militaire, c'est la facilité des approvisionnements en materiaux de constrution, en combustible, en vivres de bord,* assicura, come *sous ce triple rapport le hâvre de Pola laisse peu de chose à désirer.* E nominatamente per ciò che riguarda il legname, nota che *le hâvre de Pola tirera de la presqu'île d'Istrie elle-même, et notamment de la forêt de Montona, qui en ombrage le centre, des bois de chêne aux quels on ne connaît, même à Naples, rien de superieur en force, en souplesse et en durée.*

Nè minori delle materiali sono qui le risorse morali per la marina italiana. *Ses ressources en hommes sont au moins au niveau de ses ressources en matériel.* Così il Baude, che chiama inoltre il litorale istriano *pépinière des marins..... la première officine d'hommes de mer qui soit au monde,* e conchiude, che *l'empire du golfe ne peut appartenir qu'à ceux qui la possèdent.*

E già il maresciallo Marmont (*Mémoires,* lib. XIII, pag. 368-369), nel discorrere della guardia istituita in Istria per la difesa delle coste, così attestava in generale dello spirito della popolazione: *Jamais je n'ai vu nulle part, en aucun temps, une gard si digne d'être comparée aux troupes de ligne.*

(30) Per la strada militare, che congiungeva il dipartimento dell'Istria al Regno, vedi la *Convenzione* di Vienna 16 aprile 1806, il *Regolamento* di Trieste 20 luglio a. st., e la *Convenzione* 10 ottobre 1807, aggiunta al trattato di Fontainebleau (Neumann, tom. II, pag. 198, 223 e 239).

(31) Il vicerè Eugenio (*Mém.*, Paris, Levy Frères, 1858, vol. IV) scriveva a Napoleone in data dei 4 luglio 1810: *Le ministre Aldini me fait connaître que l'intention de Vôtre Majesté était que l'Istrie et la Dalmatie ne fassent plus partie de son Royaume d'Italie. Vôtre Majesté a déjà compris la Dalmatie dans les provinces illyriennes; mais l'Istrie ex-vénitienne en avait été exceptée. Je me permettrait au sujet de cette dernière province d'observer à Vôtre Majesté qu'elle forme un département organisé à l'instar des autres départements du Royaume, et que cette organisation a eu lieu dès la reunion au Royaume des pays ex Vénitiens. En second lieu le Royaume tire de l'Istrie la plus grande partie du sel pour la consommation, et la marine du Royaume tire de l'Istrie tous les bois nécessaires aux constructions.*

A chi volesse prendere più esatta cognizione della cura posta dal governo di Milano a governare l'Istria come vero dipartimento italiano, indichiamo dal *Bollettino delle leggi del regno d'Italia,* i n. 55, 63, 68, 96, 114, 149, 200, 218, 227 del 1806; 17, 26, 36, 57, 64, 78, 108, 121, 124, 185, 186, 191, 196, 200, 214, 244, 247, 248, 280, 283, 284, 285, 286, 289, 291, del 1807; 14-19, 40, 72, 73, 124, 125, 129, 188, 222, 223, 248, 252, 268, 276, 334, 360 del 1808; 7, 8, 22, 23, 24, del 1809.

E un esempio del come fosse quasi unicamente nominale la separazione dell' Istria dal Regno nel 1810, citiamo nel decreto del 12 gennaio 1812, n. 7 del *Bollettino* del 1812 (P. I, pag. 18), con cui fu *accordata la esenzione dal diritto di albinaggio ai sudditi delle provincie illiriche ed a quelli del Regno d' Italia per le reciproche successioni neidue stati.*

(32) L'Austria, comechè padrona anche di Venezia, veniva obbligata col trattato di Campoformio (art. XI) a non tenere naviglio di guerra. E ciò stipulavasi egualmente nel trattato di Luneville all'art. XIV. Così si comprendeva allora l' importanza dell'Adriatico per la sicurezza dell' Italia, e, quantunque non si trattasse che di un principio di stato italiano, si ponevano condizioni di tanto valore al potente impero vicino!

(33) Che l'Austria voglia starsene in Italia, mantenendosi nell'Istria, e speri con ciò di non volgere per sempre le spalle alla Venezia, si fa aperto da tutti gli scritti delle arruolate sue penne. E penna sua, meritevole di speciale menzione, si è quella del sig. L. Debrauz (*Le rachat de la Vénétie est il une solution? Paris, Amyot*). No certo, non è questa una soluzione, e conveniamo perfettamente con lui, che la Venezia negli attuali suoi confini amministrativi non può bastare in alcun modo all' Italia, e voglia il Cielo ne convengano pure tutti gl' Italiani, anzichè soffrire che l'Austria si afforzi per guisa oltre l' Isonzo, da non poternela poi discacciare che a largo prezzo di sangue. Già nel 1860 l'*Allgemeine Zeitung* scriveva in articolo significantissimo: *L'Austria, perduto il Veneto, sarebbe costretta a costruire di là dell'Isonzo nuove fortezze e campi forti-*

ficati, i quali dovrebbero ricostituirle un quadrilatero simile a quello dell'Adige e del Mincio: concetto svolto più distesamente nell' opuscolo *Der Besitz Venetiens, Entgegnungen von Aresin*, capitano di stato maggiore (Vienna, Gerold, s. a.) — Nè ciò tarderebbe a farsi, quando questi non fossero i prodromi della fine dell' Impero austriaco.

La storia del passato invece ne insegna, e potrebbe insegnarcelo anche la storia del presente, che il conquisto dell' Istria costa nulla o assai poco al vincitore del Friuli, dovendo chi la tiene sgombrarla tosto, come seguì appunto nelle guerre napoleoniche, sotto pericolo di essere disgiunto da ogni aiuto, accerchiato e preso. (Thiers, *Storia della rivoluzione*, lib. III.)

Dinanzi a tanta giustizia per noi di portare le nostre difese alle naturali nostre frontiere, e a tanta facilità di tradurla in atto, quando la vittoria ci seguisse fino all' Isonzo, come potremmo acconciarci ad erigere su quelle rive all' Italia le colonne d' Ercole? Ben altrimenti pensava il grande Cavour, se il discorso della Corona al Parlamento italiano del 18 febbraio 1861 usciva fino d' allora in queste memorande parole: *La nobile nazione germanica, io spero, verrà sempre più nella persuasione, che l' Italia,* COSTITUITA NELLA SUA UNITÀ NATURALE, *non può offendere i diritti e gl' interessi delle altre nazioni.*

A S. E. IL BARONE BETTINO RICASOLI,

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DEL REGNO D'ITALIA.

ECCELLENZA!

L'atto qui unito, *) che ci venne dall'Istria, manca ora pur troppo di valore pratico, ma potendolo avere in appresso, crediamo di non doverci rifiutare al datoci incarico di presentarlo all'Eccellenza Vostra, che, accogliendolo, vorrà in tanta estremità di casi scusarne la commossa parola.

Dopo ciò corre a noi in questi supremi momenti obbligo assai più imperioso, comecchè amarissimo, e questo è di richiamare l'attenzione del Governo italiano su alcune condizioni, le quali, pur rimanendo ancora sotto il dominio austriaco i paesi italiani d'oltre Isonzo, vanno impreteribilmente stipulate a loro riguardo nel prossimo trattato di pace.

L'Istria, i cui commerci sono pressochè nulli coll'interno dell'Austria, come lo riconobbe quel Governo medesimo, ponendola fuori d'ogni suo sistema doganale, smercia i suoi prodotti (vini, olî, legna, pietre, carbon fossile ecc. ed ora anche il sale eccedente la *limitazione*) quasi esclusivamente nel Veneto, da cui trae poi non pochi articoli di consumo. Non si tratta dunque di due provincie, che economicamente possano in qualche modo vivere a sè, come era il caso della Lombardia e della Venezia dopo Villafranca e Zurigo. L'Istria è per così dire contado di Venezia, e ben più che di Trieste, a cui concorrono maggiormente i comuni de'suoi distretti superiori. Sarebbe dunque ultima rovina per essa che anco nei riguardi commerciali le fosse il Veneto paese estero, ossia ciò che non le fu mai in verun tempo, nemmeno allora che se ne operò nel 1810 quell'unica, brevissima e meramente nominale separazione, che fu la costituzione delle provincie franco-illiriche sotto il diretto dominio del primo Napoleone. Il Governo italiano prenderà certo tutte quelle disposizioni di guarentigia che crederà più opportune

---

*) Vedi pag. 19.

per ovviare agli abusi, ma terrà fermo all'assoluta impossibilità di scindere, mediante barriere doganali, contrade italiane che formarono sempre una sola regione economica.

D'altra parte la pesca, il piccolo costeggio, le costruzioni navali ed altre simili industrie, che fanno della Venezia marittima e delle coste dell'Istria uno scalo promiscuo non altrimenti che su di un lago indivisibile, reclamano le maggiori franchigie; — le reciproche leggi d'indigenato fra abitanti vincolati da sì numerosi e da sì intimi rapporti di famiglia, non debbono accrescere le difficoltà e i danni delle frontiere innaturali; — il traffico dei prodotti delle terre possedute da cittadini italiani o da sudditi austriaci oltre il rispettivo confine politico, non può non essere argomento di speciali stipulazioni; — alla nostra gioventù non deve essere interdetto di frequentare le scuole d'Italia, non deve essere imposto l'iniquo giogo degli insegnamenti in lingua straniera; — ai patriotti che qui vennero a cooperare al vantaggio della causa italiana va ad ogni costo assicurato il salvo ritorno alle loro famiglie e ai loro interessi; — è debito infine di giustizia e di onore pel Governo italiano di riservare nel modo più acconcio tutta la questione nazionale su quelle parti tanto importanti d'Italia, valendosi a tal uopo dei molti argomenti che porge lo scritto che qui si accompagna.

Nè a parecchi degli indicati oggetti da contratto internazionale, come navigazione, commercio, sudditanze miste, amnistia, mancano precedenti nelle stesse relazioni fra Italia ed Austria, come vedesi dai trattati di Campoformio, di Luneville, di Fontainebleau, di Presburgo, di Vienna (1809). E se allora se ne incaricò la Francia, non è a dubitare del più serio impegno in oggi del ministero di S. M. il Re d'Italia, sì naturalmente chiamato ad assumere il patrocinio d'ogni provincia italiana.

E però noi, in nome d'Istria, Trieste e Gorizia, ne facciamo espressa e pienamente fiduciosa domanda, forti della coscienza di rappresentare popolazioni, che meritarono non meno di ogni altra in Italia la loro liberazione dalla soggezione straniera.

Aggradisca l'Eccellenza Vostra le proteste della più alta considerazione.

Firenze, 11 agosto 1866.

AI CONNAZIONALI.

Nell' estremo dolore, assai facilmente compreso da ogni animo patriottico, di vedere dileguate per ora le nostre più belle e più legittime speranze, e aggravarsi ancora, e più duramente, com' è già sicuro per tutti, sulle misere provincie d' oltre Isonzo il dominio dell' Austria, noi non possiamo ristarci, prima che si chiuda questo fortunoso periodo della vita italiana, dal dirigere brevi detti alla nazione.

Essi suonano preghiera ai ricongiunti Italiani di non perdere degli occhi e del cuore la causa degli infelici fratelli, che sono divisi dalle gioie del riscatto e dall' orgoglio delle rifiorite sorti della patria.

La causa loro è causa comune del popolo italiano, e se la sventura domanda per essi il conforto di una serena previsione dell' avvenire, il decoro d' Italia esige, che gl' Italiani sappiano quanto non fu loro assentito dalla fortuna di conseguire per la integrità del Regno, e quanto rimane quindi a ripetere colle aspirazioni dell' animo in adesso, e poi colle forze dello Stato, appena ritorni il giorno di nuovi più e lieti cimenti.

Altro è invero rassegnarsi all' impero ineluttabile degli eventi, che ci toglie al presente dalla meta finale, ed altro sarebbe sopprimere il sentimento e il concetto della imperfezione dell' opera nazionale, che bensì avanza di gran tratto nei prossimi accordi di pace, ma non si compie.

Anche dopo i mesti nomi di Villafranca e di Zurigo ci fu mestieri accettare i lutti della Venezia, ma non cessammo per questo dal segnalarla all' Europa come nostra, e dal proferire noi risoluti a riaverla ad occasione propizia.

Ora, ciò che l' affetto e i politici accorgimenti suggerirono a vantaggio di quella illustre parte della nazione, sotto il cui nome comprendevansi pure le inseparabili provincie dell'Alpe Giulia, deve oggi proseguirsi per queste.

E assai manca all'Italia senza di esse, se *tutte le sue frontiere naturali, dalle origini dell' Adige al Quarnero, si stanno nelle mani dell' Austria, e se l' Adriatico, già sempre nostro, è tuttora suo.*

È ben vero che il Regno avrà ormai il baluardo del quadrilatero, ma con ciò pure è affatto scoperto il Veneto sotto i riguardi del sistema difensivo terrestre, e intieramente minacciato poi tutto il nostro confine litorano dell' Adriatico nelle considerazioni della difesa marittima.

L' oggetto adunque del persistente pensiero degli Italiani verso la piena grandezza e sicurtà dello Stato è ancora assai degno.

La questione non è già solo di sentimento, ma di politica saggezza, e su glorioso campo è impegnato l' ingegno degli statisti non meno che l' affetto del popolo italiano.

La *Società nazionale* pertanto, ch' ebbe sì generoso e fruttuoso officio nel fare l' Italia indipendente ed una, non creda adempiuto appieno il suo officio.

Tenere sveglia la memoria di ciò che abbiamo ancora a rivendicarle; adoperarsi a tradurla in coscienza dei nostri più urgenti interessi; invigilare l' Austria nelle sue operazioni offensive su quel geloso fianco del Regno; contenerne, col patrocinio della civiltà, il barbaro governo di genti nostre; mandare insomma, prima delle armi, la pubblica opinione al conquisto *delle nostre frontiere centrali e orientali, e del nostro Adriatico;* ecco le nobilissime mansioni, per le quali è chiamata a riprendere nuovo slancio l' anzidetta associazione.

E con questo fervidissimo voto affidiamo l' alto argomento al senno e al cuore d' Italia.

Firenze, 14 agosto 1866.

IL COMITATO TRIESTINO-ISTRIANO.

Omissione dell' amanuense.

A pag. 27, lin. 34, dopo le parole *contrastano la navigazione.*

Venezia è per sicuro opportunissimo deposito di stromenti da guerra, ma non già porto militare, specialmente dopo i grandiosi progressi recati nell' arte delle costruzioni e degli armamenti navali, essendone molto difficili gli accessi pei banchi di sabbia che ne avvicinano le ristrette imboccature, pel lido bassissimo, per la poca profondità dell' acqua, pei venti contrarî che vi dominano, per la corrente del golfo che di là volge: impedimenti tutti assai gravi al rapido movimento delle squadre così nelle operazioni di attacco in sull'uscita, come in quelle di difesa sul prendere rifugio. Egli è però che Venezia tenne sempre l' allestito naviglio nei porti dell' Istria.